

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 12ª SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 17 LUGLIO 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente TIBALDI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 419
Deferimento alla deliberazione di Commissione permanente . . . . .	419

##### Seguito della discussione:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (42 e 42-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (43); « Stato di previsione della spesa del Ministero

del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (49); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (50); « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato » (59).

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 420
BERTOLI . . . . .	420
CREMISINI . . . . .	441
PASQUATO . . . . .	448
RODA . . . . .	432



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**GENCO**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

### Annunzio di presentazione di disegno di legge

**PRESIDENTE.** Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

*Palermo, Barontini, Audisio, Gigliotti, De Luca Luca, Roasio, Roffi, Carucci, Traina, Di Paolantonio e Boccassi:*

« Concessione di pensione straordinaria a vita a favore degli ex combattenti » (81)

### Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissione permanente

**PRESIDENTE.** Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

*alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):*

**MACCARRONE** ed altri. — « Proroga delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 97 » (68), (previo parere della 1ª Commissione);

**CASSANO** ed altri. — « Disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri » (79), (previo parere della 1ª Commissione).

**Seguito della discussione dei disegni di legge:** « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (42 e 42-bis) « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (43); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (49); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (50); « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato » (59)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli

di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato ».

È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

**BERTOLI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è già stato notato da vari oratori che la discussione dei bilanci finanziari e dei documenti relativi avviene, quest'anno, in condizioni di eccezionale anomalia. Eccezionale anomalia, direi, che non è dovuta soltanto alla fretta, già deprecata tutti gli anni passati quando si sono discussi i bilanci finanziari; fretta che anche quest'anno ha imposto al Senato un ritmo di lavoro che, per essere troppo intenso, fa cadere la serietà che dovrebbe, invece, caratterizzare l'esame dei bilanci. Difatti, nella Commissione finanze e tesoro, in una sola seduta sono stati esaminati: il bilancio del Tesoro (entrata e uscita), il bilancio delle Finanze, il bilancio delle Partecipazioni statali, il bilancio del Bilancio, la relazione programmatica delle Partecipazioni statali, la relazione generale economica, la relazione sull'attività di coordinamento presentata dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, la relazione finanziaria — direi anzi un anticipo della relazione finanziaria — che il Ministro del bilancio ha avuto la cortesia di fare dinanzi alla 5ª Commissione.

Come se ciò non bastasse, in quella stessa seduta si è discussa anche la nota di variazioni al bilancio.

In tutto, quattro ore di seduta — non c'era tempo maggiore di questo — della Commissione finanze e tesoro, di cui mi onoro di far parte e che è nota in tutto il Parlamento, e direi anche fuori del Parlamento, per la scrupolosità e la serietà con cui adempie alla sua funzione.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, senatore Bertoli, se mi permetto di interromperla, ma è mio dovere darle una spiegazione. Tutti i Presidenti di Gruppo all'unanimità, compreso quindi il Presidente del suo Gruppo, si sono resi conto della necessità di trasmettere al più presto i bilanci finanziari all'esame del-

la Camera dei deputati. Ciò costituisce una giustificazione tale da far cadere ogni recriminazione (come quella testè fatta da lei), la quale dovrebbe essere, altrimenti, rivolta contro le decisioni prese da tutti i Presidenti di Gruppo e perciò anche dal suo stesso capogruppo.

**BERTOLI.** Mi scusi, onorevole Presidente, io non volevo fare il minimo appunto alla Presidenza del Senato, tanto più che la decisione era stata presa con il consenso di tutti i capigruppo. Io mi riferisco alla situazione politica che ha costretto il Senato a fare questa discussione in tempi così affrettati; è questo che cercavo di esporre.

Dicevo, dunque, che queste condizioni di eccezionale anomalia non si riferiscono, a mio avviso, soltanto alla fretta, ma maggiormente alle circostanze politiche in cui avviene questa discussione in Senato.

Difatti, i bilanci e le relazioni sono stati compilati dal Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani; contengono indirizzi di politica economica orientati nella linea di quel Governo, e quel Governo non esiste più.

Nel nuovo Governo sono stati cambiati i responsabili dei Dicasteri finanziari più importanti: Tesoro, Bilancio e Finanze. I Ministri del tesoro e del bilancio sono stati cambiati insieme al presidente Fanfani, in conseguenza della crisi del Governo di centro-sinistra; il Ministro delle finanze non si capisce bene perchè, in quanto il responsabile di quel Dicastero è rimasto nel Governo. Comunque, anche questo cambiamento non può non avere un significato politico.

Invece, al Ministero delle partecipazioni statali è rimasto il ministro Bo. A proposito di questo — e credo che l'argomento sarà approfondito anche da altri oratori della mia parte — occorrerebbe preliminarmente sapere cosa è rimasto valido del documento fondamentale che da parte del Ministero delle partecipazioni statali viene sottoposto allo esame del Senato.

La relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali contiene un piano quadriennale di investimenti, il solito piano scorrevole che è stato gravemente criticato

nelle considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia.

Le conclusioni di questa relazione del Governatore della Banca d'Italia, che è diventata, nell'interpretazione che ne hanno dato le forze della destra economica italiana — e secondo me questa interpretazione non può essere condivisa dal Governatore, e mi pare che su questo argomento qualche lume lo abbia portato ieri il senatore Pesenti nel suo intervento — uno strumento di grande valore nelle mani degli avversari della politica di centro-sinistra; le conclusioni di questa relazione economica, dico, come abbiamo visto e come tra poco dimostrerò con i documenti, in parte notevole, anche se con espressioni cautelative, sono state condivise dal Ministro del bilancio, sia nella relazione che ha fatto in sede di Commissione, sia nella relazione che ha fatto qui in Aula.

Esiste poi un altro documento importantissimo su cui si incentrerà tutto il mio intervento e che riguarda la relazione dell'attività di coordinamento presentata dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, onorevole Pastore, relazione che contiene i lineamenti di un piano quindicennale e in particolare i lineamenti più precisi di un piano quinquennale che si inquadra nel piano quindicennale. Non è un piano che riguardi un solo settore, più o meno importante, della nostra economia; è un piano che pone condizioni allo sviluppo economico di tutto il Paese, ed è questo, secondo me, il merito principale di quella relazione.

Si tratta di un piano che presuppone l'accettazione di lineamenti fondamentali di programmazione economica generale; ed io vorrei domandare — mi dispiace che non sia qui presente il ministro Pastore — che valore abbia la concezione di questo piano rispetto alle linee di politica economica del Governo attuale così come sono state presentate dal Presidente del Consiglio e dal Ministro del bilancio, che valore abbiano quel documento e questi lineamenti di piano rispetto alla crisi che esiste in seno alla Commissione per la programmazione, come traspare evidentissimamente dai documenti pubblicati dai professori Fua e Labini nonchè dal professor Saraceno e come traspare anche, direi, dal con-

fronto di questi documenti con le posizioni assunte dallo stesso professor Saraceno al convegno di San Pellegrino. E vorrei domandare ancora che valore abbia questo piano se messo a confronto con le dichiarazioni fatte innanzi al Parlamento dall'onorevole Leone a proposito del problema del Mezzogiorno, che io voglio citare.

Egli diceva: « Dalla continuità nel tempo dell'espansione economica deriva una più consistente possibilità di attenuare, nella fase di distribuzione e di destinazione del più alto reddito prodotto, i rilevanti squilibri che ancora sussistono tra i settori produttivi e le regioni del Paese. E qui, oltre che doveroso, mi è caro rilevare l'impegno per il Mezzogiorno d'Italia, eccetera ». In queste poche parole praticamente il Presidente del Consiglio ripropone tutto ciò che pareva assolutamente superato da molto tempo nella considerazione dei problemi del Mezzogiorno, cioè ripropone la possibilità, sia pure più consistente, di risolvere lo squilibrio Nord-Sud nel presupposto che tale possibilità derivi dalla espansione economica del Nord, cioè dall'attuale tipo di espansione economica che è soprattutto la espansione economica del Nord. In secondo luogo egli ripropone che l'attuazione degli squilibri avvenga, badate bene, nella fase di distribuzione del più alto reddito prodotto.

Se non temessi di mancare di riguardo all'onorevole Presidente del Consiglio — e spero che, non essendo oggi presente, queste mie parole non vengano considerate come una mancanza di riguardo personale verso di lui, ma soltanto come un giudizio politico sulle cose che egli ha detto — direi che si tratta di un ritorno all'analfabetismo della questione meridionale. La relazione Pastore, invece, si mette francamente ad un livello molto più alto di quello delle cose dette dall'onorevole Presidente del Consiglio. D'altra parte, nella replica alla Camera, l'onorevole Leone ha dichiarato di non poter assumere impegni a lungo termine sul problema meridionale, la cui soluzione potrà trovarsi soltanto nel quadro della programmazione economica, che non sappiamo a quando sia rinviata.

La relazione Pastore è un documento fondamentale di programmazione economica e quindi fuori della competenza — per le dichiarazioni stesse del Presidente del Consiglio — di questo Governo. Non si capisce allora perchè l'onorevole Pastore non abbia ancora ritirato questa sua relazione.

E direi che ancora più stridente appare il contrasto fra il contenuto (come vedremo adesso) della relazione Pastore e quella parte del discorso di replica tenuto dal Presidente del Consiglio alla Camera, dove egli ha detto che « per il Mezzogiorno, fondamentale problema, l'azione del Governo dovrà assicurare la continuità del ritmo di sviluppo. Si tratta di un'azione congiunturale, tesa ad evitare l'insorgere di difficoltà finanziarie, soprattutto in ordine alle trasformazioni operate in agricoltura e agli investimenti industriali. Il Governo assicurerà priorità agli organismi preposti al finanziamento dello sviluppo del Mezzogiorno ed alle imprese pubbliche e private operanti in tali regioni, nel ricorso al mercato finanziario interno ed eventualmente a quello internazionale ».

Quindi l'onorevole Leone dichiara che questo Governo dovrà assicurare la continuità « del ritmo di sviluppo »; è veramente con un'eccezionale disinvoltura che si dà qui per cosa già acquisita l'esistenza di un ritmo di sviluppo nel Mezzogiorno, di cui si tratterebbe di assicurare la continuità, per poter risolvere il problema meridionale. Ora, proprio la relazione Pastore, che è qui in discussione, mette in evidenza che il ritmo di sviluppo attuale, la cui continuità dovrebbe essere assicurata, secondo le parole del Presidente del Consiglio, per il raggiungimento della soluzione dei problemi del Mezzogiorno, è tale che, se continuasse inalterato, bisognerebbe rinunciare per sempre ad affrontare il problema meridionale. E la relazione Pastore mette in evidenza dati e cifre precise al riguardo.

Che si tratti poi, per il Governo, di una azione congiunturale, tesa ad evitare l'insorgere di difficoltà finanziarie per gli investimenti in agricoltura e nell'industria, mi pare che sia un convincimento del Governo non fondato nè sulla relazione Pastore nè su alcun testo di tutta la letteratura meridionali-

sifica di questi ultimi 20 anni; a meno che l'onorevole Leone non intendesse dire (impressionato dai commenti della destra sulla relazione del Governatore della Banca d'Italia) che il Governo farà il possibile perchè l'estensione del mercato finanziario non faccia andare le cose del Mezzogiorno ancor peggio di quanto non siano andate fino ad oggi, il che, anche in questo caso, porrebbe l'azione del Governo assolutamente fuori della relazione presentata dall'onorevole Pastore, riconfermando tale documento assolutamente estraneo al governo Leone.

Ecco dunque perchè dicevo all'inizio del mio dire che la discussione dei bilanci finanziari e relativi documenti avviene oggi al Senato in condizioni di eccezionale anomalia. Si tratta, ripeto, di documenti che non sono di questo Governo, ma che il Governo ha fatto suoi, presentandoli al Parlamento e nello stesso momento negandoli e dichiarandoli estranei a sè per la loro sostanza, e considerandoli soltanto per il valore che possono avere come atti contabili, di cui è necessaria la formale ratifica parlamentare, per arrivare alla fine dell'esercizio assicurando il funzionamento dell'Amministrazione dello Stato.

La relazione finanziaria del Ministro del bilancio avrebbe dovuto avere il compito di chiarire al Senato come il Governo interpreti questi documenti che noi discutiamo. In realtà un'interpretazione è stata data, abbastanza chiara se pure con estrema cautela. Difatti, a scelta dei dati riguardanti la situazione economica; la rappresentazione del nostro sviluppo economico come assolutamente subordinato al commercio estero e in particolare al Mercato comune (l'onorevole Leone ha messo l'accento su ciò); l'affermazione che una migliore distribuzione del reddito è condizionata dall'aumento della produzione e non anche dal reciproco (ha mancato di sottolineare questo aspetto dialettico); l'insistenza sulla necessità della stabilità monetaria che nessuno da parte nostra ha mai contestato, fatta con il tono di chi rimprovera a qualcuno — e forse questo qualcuno eravamo noi — la colpa dell'aumento dei prezzi, ma tacendo contemporaneamente il nome del colpevole per lasciarlo sottintendere con una strizzatina d'occhio rivolta verso la destra;

le dichiarazioni riguardanti il Mezzogiorno che rappresentano una situazione di sviluppo soddisfacente e la previsione che continuando con questo ritmo il Mezzogiorno spiccherà il volo verso il più prospero avvenire; tutta la revisione annunciata dei programmi di investimento delle aziende a partecipazione statale, tutte queste cose in realtà, dico, nella relazione finanziaria del Ministro del bilancio hanno confermato, sia pure con una certa prolissità, la linea Leone del rifiuto della validità sostanziale dei documenti in esame e l'attribuzione ad essi di un carattere formale contabile-amministrativo, in quanto gli stessi problemi accennati nella relazione del Ministro del bilancio travalicano le competenze di un Governo provvisorio di affari e entrano nella sua competenza soltanto per gli aspetti congiunturali.

Se accettassimo questa posizione, il mio intervento, a questo punto, potrebbe concludersi perchè si fonderebbe su problemi che non sono in discussione poichè riguarderebbero questioni fuori della competenza di questo Governo.

In realtà però il Governo del Paese non ha la competenza che si attribuisce a parole e i problemi che sono dinanzi al Paese e al Parlamento non sono soltanto quelli sui quali il Governo ritiene di dover discutere; in realtà, direi proprio per un principio generale di logica, non esiste alcun problema che si possa accantonare, perchè se un problema si può accantonare ancora non è un problema; nè tanto meno esistono nella situazione politica odierna problemi che si possano accantonare, in attesa che la ripresa del dialogo — cito le parole del Presidente del Consiglio — tra le forze politiche porti all'auspicata, sollecita formazione di una maggioranza che stia a base di un nuovo Governo. Infatti, se per dialoghi tra le forze politiche si intendono i dialoghi della Camilluccia, francamente non vedo la ragione per cui il popolo italiano dovrebbe rinunciare a risolvere i problemi o dovrebbe permettere che questi problemi abbiano soluzioni contrarie ai suoi interessi in attesa che riprendano questi dialoghi della Camilluccia. In realtà il dialogo tra le forze politiche o meglio gli incontri o gli scontri tra le forze politiche oggi

sono vivacissimi e si manifestano intorno ai problemi fondamentali della vita del nostro Paese: la pace, lo sviluppo economico, le riforme di struttura, la questione meridionale, la casa, la scuola, l'influenza delle forze politiche sulla direzione della vita del Paese. Ecco perchè, secondo me, bisogna affrontare in questo dibattito sui bilanci finanziari i problemi del nostro Paese nel modo in cui si possono esprimere nel Parlamento. Ecco la utilità, ma forse sarebbe meglio dire la necessità, che del resto anche voi subite, di non accantonare nè di limitare in alcun modo la dimensione delle questioni che i bilanci propongono; accantonare significa anche concedere tregua a questo Governo, che con la sua esistenza pone dinanzi al Paese un problema attuale e vivissimo: quello di abbatterlo il più presto possibile.

La relazione Pastore, appunto perchè impostata in un periodo in cui era in corso lo svolgimento di un certo tipo di discorso sullo sviluppo economico, sul Mezzogiorno, sulla programmazione, oggi rappresenta, secondo me, una testimonianza del grado di involuzione che la destra economica e la parte dorotea della Democrazia cristiana tentano di imporre al Paese e rappresenta anche un documento con cui bisogna fare i conti, che non può essere accantonato se si vuole avviare un serio discorso sulla programmazione e sul Mezzogiorno. Basti pensare che la relazione — per dimostrare il grado di involuzione cui siamo giunti — è stata depositata alla Presidenza del Senato il 20 aprile dopo il convegno di Cosenza della Democrazia cristiana, nel quale la Democrazia cristiana ha fatto il discorso più reazionario che abbia mai fatto, a proposito dei problemi del Mezzogiorno, dal congresso di Napoli fino ad oggi. In tale convegno è stato negato l'aggravarsi degli squilibri, è stato considerato sommario e tendenzioso qualsiasi discorso sul Mezzogiorno che continua a rimanere indietro, che è considerato come riserva di mano d'opera a buon mercato utile alle zone altamente industrializzate del Paese, è stato considerato come tendenzioso e sommario il discorso sul Mezzogiorno che gode di un fitizio benessere là dove la desolazione aumenterà quando gli emigranti avranno trasferito

le loro famiglie nei paesi di immigrazione. Mi riferisco ad una delle fondamentali relazioni presentate al convegno, la relazione Di Nardo.

Il tema della programmazione, sempre al convegno di Cosenza, è stato evitato o considerato — nella relazione Carcaterra — soltanto per esaltare la programmazione indicativa sul tipo mirabile di quella francese!

Invece il problema centrale che affronta la relazione del ministro Pastore è quello dell'occupazione e dell'emigrazione; e lo affronta, secondo me (mi fa piacere che sia presente, onorevole Ministro), facendo un notevole passo avanti rispetto alla relazione dello scorso anno. Ritengo che ciò sia avvenuto in relazione all'aggravarsi della situazione a causa delle dimensioni che ha assunto l'esodo degli ultimi tempi.

Nel decennio 1951-61 l'incremento migratorio della popolazione è stato di circa 1 milione 878.000 unità; la media 187.000 unità all'anno. Dal gennaio al settembre del 1962, in base al conto del saldo netto fra le iscrizioni e le cancellazioni nei Comuni, risultano emigrate dal Sud 167.000 unità. Se confrontiamo questo periodo di nove mesi, gennaio-settembre, al periodo corrispondente dell'anno precedente, cioè del 1961, troviamo che nel 1961 il saldo netto era di 61.000 unità.

Ed allora, in che cosa consiste il passo avanti notevole della relazione del ministro Pastore?

L'anno scorso la relazione presentava un piano decennale 1960-70 in cui il problema dell'occupazione del Mezzogiorno era considerato in funzione — ne abbiamo discusso l'anno scorso proprio in quest'Aula — delle esigenze dello sviluppo del Nord previste come estrapolazioni della situazione attuale. Nella relazione di quest'anno, invece, si dice precisamente questo (permettete che citi le parole precise):

« Nel generale progresso dell'economia italiana, caratterizzato dall'avvio all'industrializzazione del Sud e dall'esaurimento della sottoccupazione nell'Italia nord-occidentale, i problemi tradizionali del Mezzogiorno si presentano in una nuova prospettiva nella quale appare determinante la scelta sul tipo di pieno impiego desiderabile. La direttiva è

quella di intensificare lo sviluppo delle regioni arretrate per utilizzare sul posto la mano d'opera disponibile, anzichè puntare sulle emigrazioni verso le regioni più avanzate ». E poi: « La forte attrazione esercitata da queste ultime, tuttavia, rischia di compromettere questa politica provocando un eccessivo deflusso della mano d'opera del Mezzogiorno che renderebbe più difficile o impossibile la soluzione del problema meridionale ».

In questo mi pare consista il grande passo avanti fatto dal ministro Pastore nella relazione di quest'anno rispetto a quella dell'anno scorso. E questa impostazione ci trova pienamente consenzienti, perchè riteniamo che il problema fondamentale per il Mezzogiorno sia proprio quello del blocco dell'esodo.

Il blocco dell'esodo implica una politica di piano che investa tutto il Paese, Nord e Sud, e che modifichi sostanzialmente il tipo di sviluppo economico che l'espansione monopolistica ha imposto, specie nell'ultimo decennio, e la cui considerazione critica è stata uno dei cardini della relazione aggiuntiva di La Malfa. Il blocco dell'esodo è il risultato che occorre raggiungere in un tempo ragionevolmente non lungo per impedire che il problema del Mezzogiorno diventi insolubile fra non molti anni, quando il raggiungimento del pieno sviluppo nel nostro Paese sia conseguito nella direzione dell'attuale linea di sviluppo, e privi il Mezzogiorno della condizione fondamentale della sua rinascita: la disponibilità di forza di lavoro. Anche questa non è una considerazione nostra, ma è stata formulata con la massima precisione dal professor Saraceno nel convegno di San Pellegrino.

Che cosa viene opposto dalla destra economica e da questo Governo al raggiungimento di tale obiettivo? Si dice che lo scopo fondamentale della politica economica ed eventualmente della programmazione indicativa è di rendere massimo il reddito nazionale. La massimizzazione del reddito è la condizione necessaria anche per risolvere il problema del Mezzogiorno, perchè la parte del reddito da impiegare negli investimenti per il Mezzogiorno sarà tanto più grande quanto maggiore sarà il reddito globale. Que-



sta è la posizione della destra. Mi occupo di essa, pur essendo, secondo me, assurda dal punto di vista economico e sociale, perchè essa è stata fatta propria dall'attuale Governo, come risulta dal passo delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Leone che qui leggo: « Per l'ordinato progresso della società italiana verso i livelli più alti di vita e di benessere è essenziale che l'espansione economica in essere dal 1950 in poi prosegua e si intensifichi. L'espansione economica è innanzitutto aumento ulteriore del reddito nazionale e quindi delle risorse del Paese, che deve disporre per accrescere sia i consumi che gli investimenti ». Se confrontiamo questo passo con quello successivo che precedentemente ho citato, vediamo che la tesi della destra economica è stata ed è fatta propria nelle dichiarazioni programmatiche del governo Leone.

Ritornare su queste posizioni da parte del Governo significa considerare valida ancora la tesi dei tempi lunghi di Einaudi, della quale pareva non si dovesse più parlare, essendo considerata superata da tutti gli economisti ed i meridionalisti seri. Tale tesi è fondata su un equivoco; pone la questione della massimizzazione del reddito senza specificare se si tratti di una massimizzazione immediata o come prospettiva, ma contemporaneamente intendendo che si tratta di una massimizzazione immediata. E la massimizzazione immediata corrisponde al conseguimento del massimo reddito alla fine di ogni ciclo produttivo nelle condizioni dell'attuale sviluppo e quindi all'intensificazione degli squilibri che dovrebbero venire corretti soltanto nella fase di distribuzione e di destinazione degli investimenti.

Si tratta di una tesi apparentemente astratta, perchè separa la formazione e la distribuzione del reddito; separazione questa che nessun economista serio è in grado di sostenere. Dico « apparentemente astratta », perchè corrisponde invece ad un'impostazione estremamente concreta che coincide con gli interessi dei gruppi dominanti della nostra economia, cioè alla logica del massimo profitto.

Allo stato di sviluppo della nostra economia e delle nostre strutture produttive, il pro-

blema della massimizzazione immediata del reddito si può dire che sia un problema falso, che non esiste. Se si vuole che diventi un problema reale e che non si confonda la massimizzazione del reddito con la massimizzazione dei profitti capitalistici, bisogna per forza porlo nel quadro di una linea economica che diventi programmazione. Soltanto che, se si accetta un'identificazione del massimo reddito con il massimo profitto, come in realtà si tenta di fare dai moro-doro-tei e dalla destra economica, questa massimizzazione del reddito globale diventa infine irrealizzabile. Infatti basterebbe introdurre nel conto del reddito nazionale alcune partite che oggi non figurano per rendersi conto che il sistema della massimizzazione immediata non è attuabile. Cito soltanto alcuni elementi che dovrebbero essere considerati nel conto del reddito nazionale, a titolo di esemplificazione. Il ragionamento su queste considerazioni potrebbe essere molto lungo e interessante, ma cercherò di ridurlo ai minimi termini:

1) I costi crescenti d'insediamento nelle zone sviluppate in relazione al reddito che producono e a quello che produrrebbero se fossero investiti, questi costi, nel Mezzogiorno per la propulsione di uno sviluppo.

2) Il costo del capitale umano emigrato. Nella relazione dell'onorevole Pastore dell'anno scorso vi era un calcolo del costo del capitale umano; si diceva che per allevare un individuo fino ai 15 anni nel Mezzogiorno vi era un costo di oltre un milione, nel Nord di due milioni e mezzo.

3) La distruzione del patrimonio nazionale che specie nel Sud si verifica continuamente ed assume aspetti vistosissimi nel verificarsi di eventi catastrofici, per mancanza di opere pubbliche, che rappresentano spese pubbliche che non vengono contate come produttrici di reddito immediato.

4) La mancata utilizzazione delle risorse esistenti nel Sud, sia perchè sono ignorate per l'assenza di indagini, sia perchè vengono abbandonate.

5) Il patrimonio umano, il cui rendimento scarso o addirittura negativo è condizionato dalla miseria, dalla ignoranza, dall'in-

civiltà in cui è stato allevato. Nella scarsità di mano d'opera specializzata oggi si ritrova un esempio vistoso degli effetti di questo costo. Il deterioramento e il degradamento umano dovuto alle condizioni incivili di vita nelle quali vivono i nostri emigrati nel Nord o all'estero.

Onorevoli colleghi, sono costretto a parlare di queste cose in termini economici freddi, ma credo che a nessuno di voi sfugga che sotto questa terminologia economica esiste una somma di sofferenze, una somma di dolori, una somma di miserie, di ignoranza umana, e che è questo, e non già la loro fredda traduzione in termini economici, ciò che alimenta la nostra passione politica, che determina la nostra vocazione per la lotta contro le forze che su queste cose fondano i loro privilegi e i loro poteri.

Massimizzazione del reddito immediato significa negazione di ogni programmazione che non sia in un quadro di massimo profitto, che non sia in un insieme di misure che razionalizzino il sistema economico per eliminare ostacoli, freni che si oppongono al conseguimento di detto fine. Per esempio il blocco dei salari per aumentare la possibilità di autofinanziamento con i profitti non distribuiti delle imprese; per esempio la restrizione delle spese dello Stato per consumi sociali per evitare spese improduttive del reddito immediato; per esempio la limitazione degli investimenti nel settore delle partecipazioni statali per i fini sociali che esse, malgrado tutto, perseguono e che sono imposti dalla lotta politica, dalla lotta sindacale che è avvenuta nel nostro Paese e che dalla destra sono considerati meno produttivi di reddito immediato di quelli capitalistici privati; per esempio la limitazione degli investimenti nel Mezzogiorno entro i limiti dell'eccedenza consentita dalla convenienza capitalistica di investire nelle zone di grande concentrazione industriale, per cui gli investimenti nel Mezzogiorno non sarebbero altro che l'effetto di un trabocco, di una tracimazione degli investimenti dalle zone più sviluppate alle zone meridionali.

Come viene affrontata la questione dei posti di lavoro nella relazione Pastore? È necessario premettere qualche dato; dirò anzi

che i dati forniti dalla relazione dell'onorevole Pastore sono estremamente significativi; riconosco anche che nella relazione, quest'anno, i dati non sono accompagnati da discorsi apologetici sull'opera del Governo, discorsi che abbiamo letto nelle relazioni precedenti, e ciò mi risparmia la polemica con l'onorevole Pastore sul valore che bisogna attribuire ai parametri per misurare il processo di sviluppo sul Mezzogiorno: per esempio la polemica se sia il tasso di sviluppo del reddito *pro-capite* un parametro valido, o se invece sia valido il tasso di incremento degli investimenti considerati globalmente. In Italia dal 1950 al 1962 i posti di lavoro creati nei settori extra-agricoli, che nella relazione Pastore stanno a rappresentare l'indice del grado di partecipazione delle varie regioni nella espansione economica nazionale, sono 4 milioni così ripartiti: 1.750.000 nell'Italia centro-orientale, 1.450.000 nell'Italia nord-occidentale, 800.000 nel Mezzogiorno.

L'incremento naturale delle forze di lavoro è stato così distribuito: 250.000 nell'Italia nord-occidentale, dove l'incremento dei posti di lavoro è stato di 1.400.000; 800 mila unità corrispondono all'incremento delle forze di lavoro nell'Italia centrale, dove l'aumento dei posti di lavoro è stato di 1.750.000. L'incremento delle forze di lavoro nell'Italia meridionale è stato di 1.650.000 e l'incremento dei posti di lavoro soltanto di 800.000 unità.

Se confrontiamo questi dati con l'incremento degli investimenti troviamo che in tutto il periodo 1950-1962 gli investimenti sono aumentati, nel Sud, ad un tasso superiore a quello verificatosi nel Centro-Nord e che nell'ultimo triennio gli investimenti industriali sono aumentati mediamente del 26,7 per cento, mentre nel Nord soltanto del 12 per cento.

Se consideriamo però gli investimenti lordi nell'industria, che rappresentano un indice a mio avviso molto valido per misurare l'incremento dei posti di lavoro extra-agricoli, troviamo che dal 1950 al 1962 gli investimenti nel Mezzogiorno — parlo di investimenti nell'industria — sono stati in tutto di 2.136 miliardi; invece nel Centro-Nord sono stati di 9.653 miliardi. Se facciamo il rappor-

to tra investimenti industriali nel Centro-Nord e quelli nel Mezzogiorno troviamo che il rapporto è superiore a 4, il che corrisponde esattamente, tra incremento dei posti di lavoro nel Centro-Nord e incremento dei posti di lavoro nel Centro-Sud: 3,2 milioni di viso 0,8.

Ciò significa che fondamentalmente ci troviamo dinanzi ad un insufficiente investimento nel campo dell'industria. E secondo me questa considerazione mette meglio in evidenza l'affermazione contenuta nella relazione dell'onorevole Pastore: affermazione relativa al fatto che mentre gli investimenti lordi totali sono aumentati, in percentuale, più nel Mezzogiorno che nel Nord, non c'è stato un corrispondente aumento di occupazione non agricola, che è stata in media inferiore a quella nazionale, nel Mezzogiorno, di circa il 2,3 per cento.

Non credo di dover esporre altri dati — ne ho qui ancora molti — sulla situazione del Mezzogiorno, perchè, volendo centrare il mio discorso sul problema del blocco dell'esodo, credo che i dati forniti siano sufficienti per impostare questo discorso.

Qual è il rimedio proposto dall'onorevole Pastore nella sua relazione?

In primo luogo, viene fissato un periodo di quindici anni per raggiungere il progressivo allineamento medio tra le due grandi circoscrizioni, Nord e Sud. Però, della determinazione di tale periodo non viene data, nella relazione, alcuna giustificazione; e gli obiettivi da raggiungere sono, invece, indicati soltanto per un periodo più breve, per il quinquennio 1964-68.

In definitiva, in questi primi cinque anni si prevede che l'incremento dell'occupazione extra-agricola nel Mezzogiorno non superi le 700.000 unità, circa i due terzi soltanto dell'aumento previsto delle forze di lavoro disponibili, che ammonterebbero, secondo dati della stessa relazione, a 1.070.000 unità. Vale a dire che 370.000 unità di forze di lavoro resterebbero disoccupate se non trovassero impiego — anche in base a dati della relazione Pastore — 160.000 di esse nell'emigrazione a Nord e, probabilmente, il resto nell'emigrazione all'estero.

Il flusso migratorio, quindi, previsto in questi cinque anni è notevolmente inferiore a quello in atto, che ha raggiunto 167.000 unità soltanto nei primi nove mesi del 1962; resta però lo stesso molto rilevante ed è dello stesso ordine di grandezza di quello che si è verificato nel 1957.

Il raggiungimento di questo obiettivo, fissato dalla relazione Pastore, si ottiene supponendo un incremento del prodotto lordo nazionale medio del 5,5 per cento (inferiore a quello attuale) e un incremento del saggio degli investimenti nel Mezzogiorno non superiore a quello degli anni trascorsi; in particolare si prevede un incremento degli investimenti industriali dell'ordine, se ricordo bene, del 16 per cento, che è notevolmente inferiore alla media degli ultimi tre anni e che rappresenta circa la media di tutto il decennio, tolti via, forse, i primi anni del decennio.

Si considera invece, per questi investimenti, come determinante una loro diversa composizione; e la relazione dice che per poter assorbire le forze di lavoro nella misura indicata sarà necessario, quindi, accrescere il peso degli investimenti negli impianti di dimensione e settore a più basso rapporto capitale-lavoro, e ciò anche per evitare che avvenga quanto già sta avvenendo in Sicilia dove, dopo il completamento degli impianti petrolchimici a grande rapporto tra capitale e lavoro, c'è stata una rilevante flessione del volume complessivo degli investimenti industriali. Si dovrebbe raggiungere in tal modo l'incremento annuo del prodotto lordo delle attività industriali del 12 per cento, sensibilmente superiore a quello registrato nell'ultimo quinquennio che è di circa l'8,9 per cento.

Della relazione Pastore, accanto a questo piano sul quale tra poco dirò la nostra opinione, mi sembrano estremamente interessanti alcune considerazioni fondamentali, talune delle quali appaiono per la prima volta in una relazione ufficiale governativa, e cioè: 1) la necessità di integrare questi obiettivi in un piano nazionale di sviluppo; 2) la condanna del sistema di incentivazione (sono contento, onorevole Pastore, che finalmente lei abbia considerato in maniera positiva le critiche che noi facciamo da tanti anni al

tipo di incentivazione in atto), sistema oggi indiscriminato, nonchè la necessità di una organica politica industriale che posseda e manovri con coerenza alcuni strumenti fondamentali (incentivi, disincentivi inclusi, controllo del mercato finanziario, partecipazioni statali, società finanziarie di sviluppo, attrezzature ed aree industriali); 3) la non convenienza di una ulteriore concentrazione industriale nel Centro-Nord con esclusione quindi della possibilità che le nuove iniziative industriali delle aziende a partecipazione statale possano essere localizzate fuori del Mezzogiorno, assicurando quindi una quota molto maggiore del 60 per cento al Mezzogiorno di investimenti delle partecipazioni statali; 4) il riconoscimento — sulla base di un'analisi che merita di essere letta e studiata — dello stato di disagio degli enti locali del Mezzogiorno che si trovano menomati di fronte alle forze dei gruppi industriali, per modo che si creano a fini puramente aziendali (io traduco: a fini di puro profitto capitalistico) distorsioni e impedimenti di un programma più vasto di sviluppo.

Noi non ci illudiamo che un problema come quello che poniamo possa essere risolto immediatamente, con un colpo di bacchetta magica; però nella relazione Pastore — e questa è la nostra critica di fondo — manca il rapporto tra il piano quindicennale ed il piano quinquennale che egli propone, per cui non è possibile dare un giudizio serio sugli obiettivi fissati per il periodo 1964-68, i quali dovrebbero costituire la premessa necessaria perchè l'eliminazione degli squilibri possa essere raggiunta dopo quindici anni.

Riteniamo inoltre che il ritmo previsto sia lento e temiamo che tale lentezza pregiudichi addirittura il raggiungimento del fine, proprio in base alle considerazioni del professor Saraceno al convegno di San Pellegrino, che ammettevano la possibilità che si raggiungesse in Italia il pieno impiego in quindici anni con un ulteriore concentrazione industriale nel Nord e con l'emigrazione all'estero.

Riteniamo ancora che la previsione del ritmo lento sia fondata sulla preoccupazione

di non discostarsi nel futuro dai saggi di investimento che si sono avuti nel Sud negli ultimi anni. E questa preoccupazione, secondo me, non è di carattere psicologico, ma è una preoccupazione che si fonda sulla scarsa fiducia dell'effetto di politica di piano. È quindi un fatto politico, perchè la formulazione del piano e la sua realizzazione determinano una trasformazione nelle strutture del nostro Paese, ciò che in sostanza è l'oggetto della lotta politica in questo momento. Si pone cioè, secondo me, la questione delle forze politiche che si battono per la trasformazione delle strutture in senso progressivo e delle forze politiche che tale trasformazione non vogliono e che operano per impedirlo. È questo il nodo fondamentale della vita politica attuale.

Lo sviluppo della nostra società pone problemi, come quello del Mezzogiorno, che non possono non essere affrontati e risolti, pena l'involuzione, il decadimento, il ritardo, l'arresto addirittura sul cammino della civiltà.

Direi anche che, se vediamo storicamente tali problemi, non esiste neppure un'alternativa fra risolverli o non risolverli: vanno risolti, debbono essere risolti, perchè i ritardi e gli ostacoli alla loro soluzione creano ineluttabilmente la maggiore potenza, il maggior prestigio delle forze che si battono per risolverli. Ed il nostro continuo successo elettorale, il voto del 28 aprile, sono la dimostrazione di quello che dico.

L'alternativa quindi non è, storicamente, fra risolvere o non risolvere questi problemi; sta piuttosto fra i diversi costi economici e sociali posti dalle loro soluzioni, che dipendono dal prolungarsi della lotta politica e dai sussulti di questa lotta, e anche dalle parentesi involutive che si possono avere nella vita civile e sociale. E noi comunisti siamo sulla strada del progresso al minor costo sociale; da ciò, il nostro continuo sforzo unitario, da ciò la nostra continua ricerca del colloquio e del contatto con tutte le forze progressive, anche all'interno degli schieramenti avversari; da ciò, anche, il discorso mio di oggi, che si rivolge direttamente al Ministro di un Governo che io ritengo debba essere abbattuto il più presto possibile. Il mio discorso infatti costituisce

una ricerca di quelli che sono non solo gli elementi di contrasto, ma anche di consenso, anche se questi servono a mettere in evidenza la loro stridente contraddizione con la posizione politica dell'attuale Governo.

Il secondo elemento di contrasto della relazione riguarda quella parte concernente le aree di sviluppo ed i consorzi. Non voglio qui, nemmeno per un momento, riprendere i termini della discussione che abbiamo condotto sullo stesso argomento nei dibattiti degli anni passati; dico anzi con molta franchezza che, proprio all'interno del mio partito, è in corso oggi una discussione su questo tema, nella quale si manifestano due tendenze fondamentali: la prima tendenza sottolinea la necessità di modificare in senso democratico i consorzi dall'interno, aumentando il peso di decisione degli enti locali, delle organizzazioni democratiche e dei lavoratori; la seconda tesi invece sostiene l'incompatibilità dei consorzi con l'esistenza dell'ente Regione e dei compiti ad esso affidati per la programmazione regionale e per la programmazione nazionale, con i compiti della programmazione urbanistica affidata agli enti locali, nel quadro del progetto di una legge urbanistica che ha sollevato (e solleva prossimamente in Parlamento) tante discussioni, anche durante la campagna elettorale.

Le due tesi (ed io, signor Ministro, se ha la curiosità di saperlo, seguo la seconda tendenza) partono però entrambe dal presupposto di salvaguardare l'autonomia degli enti locali e di inquadrare lo sviluppo del Mezzogiorno nella programmazione nazionale e regionale ed in un preciso rapporto fra programmazione nazionale e programmazione regionale. A tali presupposti si ispira anche la nostra posizione sulla teoria dei poli di sviluppo, in ordine ai quali la relazione attuale mi pare che tenga in un conto maggiore che nel passato le nostre critiche. In particolare nella relazione si considera la opportunità di evitare, all'interno del Mezzogiorno, la costituzione di centri di eccessiva congestione; e ciò, in corrispondenza con la nostra critica alla teoria dei poli di sviluppo, che avrebbe potuto riprodurre (secondo noi) all'interno del Mezzogiorno squi-

libri che sono caratteristici invece fra le regioni settentrionali e le regioni meridionali.

Nella relazione si considera inoltre la necessità di dare maggiori poteri di intervento agli enti locali, e si pongono in evidenza le ragioni della debolezza dell'iniziativa di questi enti, collegata con le difficoltà di carattere finanziario in cui essi si dibattono e che non possono essere risolte se non con una riforma delle finanze locali, e quindi con una riforma dell'intera organizzazione tributaria del Paese. Si considera, nella relazione, l'ente Regione come necessario per risolvere i problemi dei rapporti fra le strutture locali e le strutture centrali della politica di sviluppo, e cioè si ammette — sia pure forse con una forma un po' involuta — il ruolo che l'ente Regione deve avere nella programmazione regionale e nazionale.

Nella relazione, a proposito delle Regioni, si fa anche un cenno estremamente sommario ai rapporti esistenti fra l'Ente regionale sardo e il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, a proposito del piano di rinascita della Sardegna. Su questo argomento il mio Gruppo ha formulato e presenterà un ordine del giorno che sarà illustrato dal compagno Pirastu. A me basta qui brevissimamente sottolineare che il piano predisposto dalla Giunta sarda, senza neppure il concorso effettivo degli enti locali e dei sindacati, previsto dall'articolo 4 della legge, deve essere portato in Parlamento per essere rivisto e modificato in base alla lettera e allo spirito della legge n. 588. E con questa richiesta, onorevole Pastore, non è che noi veniamo meno ai principi che abbiamo sostenuto in occasione del dibattito sulla legge del « piano di rinascita », principi che volevano salvaguardare l'autonomia regionale sarda; vogliamo affermare la necessità di uno degli aspetti fondamentali dell'autonomia: il coordinamento tra i piani regionali e la programmazione nazionale, in quanto l'elemento essenziale che manca nel piano della Giunta sarda è proprio il coordinamento tra gli interventi previsti dallo Stato, dalla Cassa, dai piani regionali eccetera.

La relazione si occupa anche dei problemi agricoli ed in questo non si discosta dalle relazioni precedenti in quanto, per ciò che ri-

guarda la struttura fondiaria, rimane nel generico e nell'ambiguo e non affronta il problema fondamentale della riforma agraria, ma si limita ad osservare che occorre procedere ad una revisione dei rapporti tra proprietà ed impresa trascurando la questione del superamento dei contratti di affittanza e di colonia.

Però, con notevole forza e chiarezza, sono posti i problemi dell'organizzazione di mercato e della cooperazione agricola. Qui potrei fare delle citazioni che evito al Senato per dimostrare come nella relazione siano posti veramente con notevole forza questi due problemi.

Per quanto riguarda invece la strumentazione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, nella relazione, pur ammettendosi che profonde trasformazioni debbano operarsi anche rispetto ad apparati organizzativi preposti alla politica dello sviluppo, ed in particolare alla Cassa, in sostanza si vuole, mi sembra, allargare ancora la competenza della Cassa che dovrebbe assumere il ruolo di organismo centrale di finanziamento, di assistenza, di coordinamento del processo di sviluppo. Ed anche se si ammette che è necessaria una revisione per certi settori tradizionali di intervento, alcuni dei quali dovrebbero trasferirsi all'Amministrazione ordinaria, ciò dovrebbe avvenire per rendere più incisiva l'azione secondo una funzione strategica più propria alla straordinarietà della stessa.

Ora, considerare l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno separato in due settori, quello ordinario affidato all'Amministrazione e quello straordinario affidato alla Cassa, è stato l'errore fondamentale con cui ha avuto inizio la fase della politica meridionalistica della Democrazia cristiana. Le conseguenze di questo errore sono talmente evidenti che sono state denunciate nelle sue relazioni, onorevole Ministro: mancanza di coordinamento; interventi aggiuntivi che si trasformavano in sostitutivi; svuotamento degli enti locali, conflitti di competenza con conseguente sperpero di ricchezza (caso clamoroso, quello dell'acquedotto campano). Tuttavia quell'errore si fondava su una certa sua logica, che era la concezione dell'inter-

vento del Mezzogiorno come un intervento straordinario. Ora, onorevole Pastore, nella sua ultima relazione, con una chiarezza ed un vigore insolito, è posto il problema del Mezzogiorno come il problema fondamentale di tutto il Paese, ed è necessariamente inquadrato nella programmazione nazionale, nella quale ogni aspetto riguardante il Mezzogiorno coinvolge globalmente tutta l'economia del Paese.

La questione meridionale è quindi una questione strutturale di tutta la società nazionale e la programmazione economica deve modificare la linea di sviluppo imposta a questa struttura del nostro Paese per trasformare, noi diciamo per riformare, le strutture nel quadro delle quali la questione meridionale si è aggravata.

Lo Stato quindi non ha compiti ordinari verso tutta la Nazione e verso il Mezzogiorno ed in aggiunta compiti straordinari per quanto riguarda lo stesso Mezzogiorno; cade quindi quella logica sbagliata della necessità di un intervento straordinario accanto a quello ordinario nel Mezzogiorno e cade conseguentemente la necessità di un organo straordinario quale la Cassa. Direi che nella stessa relazione, nella parte che mi sembra più debole, meno chiara, che è quella riguardante la strumentazione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, si sente, si considera il disagio che proviene dal fatto che la Cassa sia un organo di intervento straordinario. Però ciò non è espresso con sufficiente evidenza.

E questo disagio della Cassa, come organo di intervento straordinario nel Mezzogiorno, si manifesta ancor più chiaramente nel rapporto del Presidente della Commissione degli esperti per la programmazione a pagina 40: « Resta da considerare la posizione della Cassa del Mezzogiorno. Una simile considerazione si impone per almeno tre ordini di motivi: a) le norme ora in vigore prevedono che la Cassa concluda la sua attività nel 1965. Un atteggiamento rispetto a questo evento deve quindi essere preso al più presto onde evitare il prodursi di situazioni di incertezza nell'azione in corso, inevitabili in un'azione che per sua natura è mossa da obiettivi a lontana scadenza; b) lo svolgimento della

azione per il Mezzogiorno si presenta in termini diversi rispetto non solo al tempo in cui la Cassa venne istituita, ma anche ai tempi abituali, fino all'epoca recente; anche in assenza della scadenza di cui al punto a), un ripensamento sul luogo della Cassa si impone in ogni caso; c) l'avvio di un'attività di programmazione da un lato, e l'istituzione di un ordinamento regionale dall'altro, sono destinati a modificare le modalità d'azione di un ente che ha il compito di attuare i programmi di sviluppo in un ambiente interregionale».

Mi sembra che anche queste considerazioni siano importanti.

Io non contesto quello che lei ha sostenuto, onorevole Pastore, cioè che nell'ambito della Cassa si siano raccolte delle competenze di uomini e dei sistemi organizzativi che non debbano andare dispersi, sebbene ritenga che esistano in questo momento delle tendenze corporative che vanno immediatamente stroncate, che tendono a creare di fatto

degli organismi di gestione all'interno della Cassa per opere da essa costruite, usurpando spesso i poteri degli enti locali, specialmente nel campo degli acquedotti, con la giustificazione tecnica che gli enti locali non sono in grado di gestire queste opere.

Con lo scadere del 1965, che è il termine imposto dalla legge, fino adesso, all'attività della Cassa del Mezzogiorno, la nuova strumentazione dovrà essere quindi in funzione. E ciò pone il problema urgente della creazione di una nuova strumentazione e della revisione degli attuali strumenti politici di intervento: Cassa del Mezzogiorno, istituti speciali di credito, consorzi, strutture delle partecipazioni statali, politica dell'Enel, eccetera.

Noi consideriamo come un pilastro la nuova organizzazione della programmazione nazionale e regionale, e riteniamo che l'ente Regione in questo quadro abbia una funzione della massima importanza e sia insostituibile.

## Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue BERTOLI). Mi sono sforzato di dimostrare che la questione meridionale, nei termini in cui si pone oggi innanzi al Paese, ha il suo nodo nella necessità di assicurare un tipo di sviluppo economico alla Nazione che consenta, in un termine non lungo, di creare nelle regioni meridionali una crescita dell'occupazione che assorba l'intero incremento delle forze di lavoro; assorbimento che, per ragioni economiche, non può venire senza che contemporaneamente il reddito medio *pro capite* del Sud si adegui a quello del Nord. Questa impostazione mi sembra che sia il fulcro della relazione Pastore, ed è condivisa da tutti coloro che si occupano seriamente dei problemi del Mezzogiorno.

Questo è il problema che noi — forse con espressione non perfetta dal punto di vista

della terminologia economica, ma incisiva dal punto di vista politico — chiamiamo la necessità del blocco dell'esodo dal Mezzogiorno. Questo problema ha tutte le implicazioni che mi sono sforzato, sia pure inadeguatamente, di esaminare. Esso non ammette dilazioni e rinvii, che non sono rinvii ma sono soluzioni negative.

Ed è per questo che, a nome del Partito comunista italiano, propongo al Parlamento la convocazione di una conferenza nazionale che raccolga tutte le indicazioni già da tempo elaborate, e avanzi le proposte di una linea di politica generale per bloccare l'esodo dal Mezzogiorno. Bisogna giungere a questa conferenza il più rapidamente possibile, e debbono parteciparvi studiosi, amministratori, rappresentanti di organizzazioni popolari, politiche, sindacali di tutte le regioni italia-

ne, e il Parlamento dovrà essere chiamato a fissarne i termini e i temi principali.

Tale conferenza consente anche, dopo la gravissima involuzione antimeridionalista dell'attuale gruppo dirigente della Democrazia cristiana, di aprire un discorso obiettivo, democratico con tutti coloro che hanno l'interesse politico di risolvere il problema del Mezzogiorno, con le forze democratiche laiche e cattoliche, con i compagni socialisti, un discorso nuovo sui problemi del Mezzogiorno e sulla programmazione nazionale e regionale. Io ritengo personalmente che la relazione sulle attività di coordinamento presentata dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, pur con i difetti di fondo che ho cercato di analizzare, possa costituire uno dei documenti fondamentali su cui impostare i lavori della conferenza.

Questa proposta, onorevoli signori del Governo, non ha per noi un carattere di sfida, ma scaturisce dalle necessità obiettive che stanno di fronte al Paese. Però non mi dispiacerebbe se il Governo e il gruppo dirigente della Democrazia cristiana la considerasse una sfida. Si tratterebbe di una sfida su un terreno simile a quello su cui ci ha sfidato la Democrazia cristiana in occasione del Congresso di Napoli e dal quale si è ritirata prima di essere sconfitta il 28 aprile. Anche lei, onorevole Pastore, ha abbandonato quel terreno e si è ritirato nella cittadella non molto solida dell'attuale Governo; però lei nella ritirata ha abbandonato questo documento, che noi raccogliamo e riportiamo dinanzi al Paese, noi che su quel terreno restiamo non già isolati, come voi vorreste, ma al centro dei problemi della vita nazionale, come la forza più capace di portarli avanti e di dare il più cospicuo contributo alle loro soluzioni nel senso delle profonde aspirazioni di giustizia, di progresso e di civiltà dei lavoratori italiani. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

**R O D A .** Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, dunque è vero:

il grande colpevole, l'accusato numero uno è, secondo il Governatore della Banca d'Italia e i suoi illustri corifei della destra economica, l'operaio italiano, che, con le sue ingorde richieste di aumenti salariali ha compromesso o sta per compromettere l'economia del nostro Paese. Purtroppo sulla scia del dottor Carli si è messo, da buon ultimo, anche il neo Presidente del Consiglio Leone, il quale, non più tardi di giovedì scorso, alla Camera ammoniva che una generale rincorsa agli aumenti dei salari oltre i limiti della produttività può determinare processi inflazionistici e quindi risolversi in definitiva ai danni delle classi lavoratrici.

Io penso che sia questa la sede più appropriata — poichè è in Parlamento che una volta l'anno, in occasione della discussione dei bilanci finanziari, si passa al setaccio della critica la politica economica del Paese — per verificare, con rigido senso di responsabilità, quanta verità o invece quanta insidiosa fallacia si nasconda dietro simile impostazione del problema. E se nei confronti del neo presidente Leone possiamo indulgere con tutte le attenuanti che tale insigne cultore del diritto si merita (ma, purtroppo, non altrettanto insigne cultore delle discipline economiche) è evidente che uguale trattamento non possiamo certo riservare a chi governa, del resto con riconosciuta competenza e prestigio, il nostro massimo istituto di credito. E ciò non tanto per quella sua ricorrente quanto categorica affermazione: « crediamo essere nostro dovere riaffermare che tra le cause del rialzo dei prezzi (l'inflazione dunque) quella alla quale deve essere attribuito il peso maggiore — dice Carli — è stato e continua ad essere l'aumento delle retribuzioni in misura eccedente l'aumento della produttività », quanto per il sapore polemico che ci è parso (e non a noi soltanto) di cogliere come la morale sottostante alla relazione citata, sapore polemico, naturalmente, contro quel tipo di Governo che è passato sotto l'etichetta di centro-sinistra ed al quale si vorrebbero oggi addossare, per i pochi mesi di sua vita, tutti i guai e le strozzature, presenti e passate, della nostra economia.



Ed è appunto, onorevoli colleghi, sulla falsariga, del resto documentata, delle denunce delle zone d'ombra che oscurano il presente della nostra economia che noi ci incammineremo in questo nostro intervento al preciso scopo di stabilire che i mali presenti hanno radici assai profonde nel tempo e che la responsabilità d'essi ricade interamente su quel tipo di politica che ci ha deliziato per lunghissimi anni, e in cui il rinvio, elevato a sistema di governo, la predisposizione atavica per le mezze misure, la incapacità, insomma, di affrontare con ampiezza di respiro nazionale i problemi nazionali ci ha condotto, come avevamo previsto e deprecato da tempo, all'attuale situazione.

Ed ecco allora che la colpa è del centro-sinistra, ecco che l'inflazione è dovuta alle ingorde pretese degli operai italiani! Tutto ciò è semplicemente grottesco: ma quando Carli nelle sue conclusioni finali presenta al Paese un tragico dilemma: « situazione — dice — sin qui controllata nonostante le non poche difficoltà, ma che controllabile potrebbe cessare di essere », allora è venuto il momento, onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, che ciascuno si assuma le proprie responsabilità.

E veniamo subito all'equazione: aumento di salari uguale ad inflazione. Noi non disconosciamo il fenomeno di una tensione creditizia che è determinata dal cedente ritmo dello spontaneo finanziamento di impresa, e che può essere sì tamponato provvisoriamente quanto artificiosamente con nuove emissioni di liquidità — come del resto è avvenuto nel 1962 — artificio che però, (ne siamo convinti) trova il suo limite invalicabile, ove non si voglia slittare nell'inflazione, nella solidità della bilancia dei pagamenti. E la nostra comincia a far acqua. Ma allora, anziché chiamare in causa la componente salari, perchè non ci chiediamo se, in Italia, il profitto, sia pure quello eccedente le più generose esigenze di vita che noi possiamo concedere ai nostri imprenditori, ha sempre preso la via degli investimenti produttivi o non piuttosto quella degli investimenti di pura speculazione, quando non addirittura quella della patriot-

tica fuga verso i ben muniti forzieri elvetici?

Siamo ben certi che il nostro sistema tributario, con una imposta personale progressiva che ancor oggi alimenta solo la cinquantesima parte di tutti i cespiti fiscali, 115 miliardi di gettito sopra una cifra globale di 5.000, sia il più idoneo strumento per scoraggiare ...

**MARTINELLI**, *Ministro delle finanze*. Nelle previsioni è la 40ª parte.

**RODA**. Onorevole Martinelli, io ho tutta l'indulgenza possibile per lei che è neo Ministro, specialmente quando si tratta di un neo Ministro di un settore come quello delle finanze, che, se non è certamente fra i più appetibili, è invece certamente tra i più complessi.

Ma quando lei vorrà, in sede di consuntivo, alimentare i 115 miliardi di previsione con qualche scatto in aumento del 10 o 15 per cento in più sulle previsioni, ci sarà sempre il divario, il grosso divario, della sproporzione tra i 115 o 125 o 130 miliardi in sede di consuntivo e i 5000 miliardi che alimentano — e come l'alimentano, con quale sistema impositivo? — le nostre entrate fiscali. Questo è il punto, onorevole ministro Martinelli! Comunque mi interrompa pure; per me è come invitarmi a nozze interrompermi su questi argomenti!

Credete voi, onorevoli colleghi, crede lei, onorevole ministro Martinelli, che la nostra complementare sia il più idoneo strumento per scoraggiare i consumi improduttivi? E siamo ben certi che il nostro sistema tributario sia il più qualificato a sollecitare gli investimenti propulsivi e a mortificare, invece, quelli di pura speculazione, allorché si crea e si tollera da decenni un'oasi vastissima di evasioni fiscali, come è avvenuto e avviene tuttora nel settore immobiliare, con agevolazioni indiscriminatamente concesse a quell'edilizia che, nè popolare e men che meno controllata, si è appalesata, tra l'altro, una delle più pericolose componenti inflazionistiche?

O, peggio ancora, si ignora per decenni, e lo si ignora tuttora, il fenomeno dell'ingor-

da speculazione sulle aree fabbricabili, che nel nostro Paese, protetta ed incoraggiata dalla più deleteria delle immunità fiscali oggettive, ha raggiunto altezze veramente invereconde?

Non vi dice niente il fatto di un sistema tributario che, dal settore speculativo immobiliare, non sa reperire più di 13 miliardi, cioè la quattrocentesima parte di tutte le entrate tributarie, e ciò malgrado gli esosi aumenti di affitto cui noi stiamo assistendo in questi giorni, specialmente nei grandi agglomerati urbani?

Ma contemporaneamente taglieggia, onorevole ministro Martinelli, il consumatore della margarina con due miliardi e mezzo di imposta, o quello degli olii di semi con due miliardi (alla malora il principio ricardiano dell'economicità dell'imposta!) perchè per reperire i due miliardi scarsi dell'imposta sull'olio di semi se ne spendono certamente molti di più negli accertamenti!

Sistema tributario che preme sui consumi del caffè e dello zucchero nella misura di 132 miliardi, vale a dire più di quanto non renda quella che, in uno Stato modernamente organizzato, dovrebbe essere l'imposta cardine di tutto il sistema!

Nemmeno le popolarissime lampadine elettriche si salvano, nemmeno esse vanno esenti da questa affannosa quanto irrazionale ginnastica!

E allorquando, per mantenere inalterata quella, del resto assai fragile, proporzione di imposte dirette sul restante dei tributi — meno del 25 per cento — non si fanno escogitare altri provvedimenti che non siano i continui, indiscriminati ritocchi di aliquote o i rattoppi di addizionali, anzichè reperire coloro che il collega Parri definisce « i ribelli fiscali », e per finanziare i sempre crescenti aumenti nelle spese militari — ieri 720 miliardi, oggi 800 miliardi — ci si riduce a tassare il sale o, peggio, la cicoria, il surrogato di caffè dei poveri vecchietti, per inseguire un gettito di 900 milioni, che non è neppure la seimillesima parte delle entrate complessive dello Stato, segno è proprio che si è raschiato fino alla consumazione il fondo del barile e si è anche arrivati ad

un nuovo tipo di umorismo e di ridicolo: quello fiscale!

In verità è costantemente mancata una politica globale e prioritaria di spesa che avrebbe necessariamente indotto ad analoga politica globale e prioritaria, in senso razionale e moderno, del reperimento dei mezzi. Faciloneria ed empiria hanno contraddistinto fin qui l'azione politica governativa, soprattutto nel processo del prelievo tributario. Avete lasciato passare invano il triennio del maggiore sviluppo economico, 1958-1961 (e non il 1962 del centro-sinistra, onorevole Martinelli). Oggi, alla presenza di anni difficili, certo non facili come quelli trascorsi (e il netto rovesciamento dei rapporti internazionali di scambio è il più qualificato dei campanelli di allarme) il più valido strumento anticongiunturale, che in una economia moderna è costituito appunto dal bilancio dello Stato, è in tali condizioni di anelasticità, di rigidità sia nella spesa che nell'entrata, da non sopportare in avvenire neppure la più lieve delle sollecitazioni che un mutamento di congiuntura richiederebbe. E valga il vero.

Non vi dice proprio niente, signori del Governo, la denuncia non certo sospetta degli esperti per la programmazione economica che è qui sotto i miei occhi, fresca fresca, licenziata nel giugno scorso, la quale testimonia come, se in questi anni non fossero intervenuti i mezzucci di tamponamento indiscriminato a reperire entrate frammentarie, l'espansione economica del gettito tributario, proprio durante gli anni del « boom » economico, si sarebbe accresciuta soltanto del 6,7 per cento all'anno, nemmeno pari quindi al saggio di incremento del reddito nazionale? Ma vi è di peggio. Quando anche nel computo si comprendessero tutte le nuove imposte, ne sortirebbe che, mentre nel settennio 1950-51/1956-57 (a potere d'acquisto costante, naturalmente) le entrate tributarie dello Stato sono aumentate complessivamente del 9,5 per cento all'anno, nel successivo quadriennio 1957-58/1960-1961, quello che comprende gli anni della più pronunciata dilatazione dei redditi, il saggio medio di incremento si è ridotto all'8,3 per cento.

Allora, onorevoli signori del Governo, come la mettiamo con la progressività di un sistema tributario moderno? Non è forse invece il caso di parlare, molto più modestamente ma molto più coerentemente, di regressività del nostro sistema? Con il che giustizia è fatta di tutte le vostre gratuite affermazioni (le abbiamo sentite sciorinare da tutti i diversi Ministri del bilancio che si sono sin qui succeduti) di lotta senza quartiere contro gli evasori fiscali.

È quindi un sistema tributario elastico e anticongiunturale il nostro? E se non lo è nelle entrate, lo è forse nelle spese con i suoi 2.048 miliardi per il personale, il 36 per cento di tutte le spese, senza che il personale, mal distribuito com'è, sia soddisfatto e senza che evidentemente ne sia accontentato il cittadino attraverso i servizi della burocrazia?

Io vorrei a questo punto aprire una breve parentesi. L'Ufficio del registro atti pubblici di Milano reperisce all'incirca 20 miliardi all'anno con un personale che non va oltre le 30 unità. Ebbene, io le posso garantire, onorevole Ministro, che con l'immissione di poche unità di personale qualificato, detto ufficio potrebbe far salire comodamente ad oltre 30 miliardi all'anno i 20 che ottiene oggi. Questo piccolo esempio regionale e cittadino prova come sia ben distribuito il personale statale nell'ordinamento del nostro Paese!

Dicevo dunque che sui nostri bilanci grava l'ipoteca delle spese pluriennali (che vanno oltre il 1972) con i loro 900 miliardi a carico del presente esercizio, spese impostate senza alcuna programmazione nè razionale nè globale, a puro titolo occasionale e di tamponamento. La verità è che ogni bilancio lascia al successivo sempre minori margini di discrezionalità per il Parlamento, e che non è lontano il momento in cui, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio statale diventerà pura logomachia, vana accademia, come il dissertare sul sesso degli angeli. La verità è che, una volta ancora, i Governi centristi hanno fatto perdere l'omnibus alla Nazione; o meglio, quell'omnibus che, posto, da una favorevole congiuntura di portata eccezionale, sul piano

inclinato che poteva condurre al traguardo del quasi pareggio del bilancio, si è invece impantanato nelle sabbie mobili del disavanzo perpetuo e crescente della palude centrista di tutto il lungo periodo che ha preceduto il 1962.

Non mi venga infatti a dire l'onorevole Medici che il disavanzo del bilancio testè chiuso rientra nella normalità, con i suoi 280 miliardi di parte effettiva, poichè la stessa relazione della Banca d'Italia è qui a smentirlo, ricordando che, se voi correttamente teneste conto dei diversi piani finanziati col credito e li inseriste nei bilanci preventivi, allora il disavanzo andrebbe rettificato non in 460 miliardi, come ha fatto l'onorevole Medici lunedì scorso in quest'Aula, bensì nei 650 miliardi di parte effettiva, come esattamente del resto ha fatto la relazione della Banca d'Italia. Ed è in questo ordine di grandezza che il disavanzo del presente esercizio va pure esso rettificato, poichè le tesi da me esposte conservano piena validità anche agli effetti del presente esercizio, il cui disavanzo di 390 miliardi, sostiene la Banca d'Italia, è destinato ad accrescersi.

Qual è la morale di tutto ciò? La morale è che abbiamo lasciato definitivamente alle spalle i disavanzi dell'ordine dei 280 miliardi, che hanno costituito la regola e la media del quinquennio 1957-58/1961-62, ed abbiamo anche superato abbondantemente la media del triennio passato, denunciata l'altro giorno in quest'Aula dall'onorevole Medici in 440 miliardi di lire, per incamminarci pericolosamente verso il preoccupante livello dei 700 miliardi di disavanzo annuale. E non è questa allora una delle non certo ultime spinte inflazionistiche e di non trascurabile conto? Non implica questa grandezza nuova del disavanzo nuovi e più complessi problemi di copertura e quindi di tesoreria e di ricorso al credito e al risparmio? Altro che chiamare in causa solo i salari degli operai italiani! E nulla aggiunge l'onorevole Medici allorchè ci ricorda il galoppo del debito pubblico arrivato a 9 mila miliardi cui peraltro correttamente vi è da aggiungere l'altro cavallo altrettanto galoppante, quello dei residui passivi saliti

a quota 2.500 miliardi: con il che la pariglia è completa.

E l'onorevole Medici, quando l'altro ieri ci ricordava lo stato comatoso in cui versano le finanze locali il cui disavanzo annuo per i soli Comuni è salito dai 220 miliardi, quali erano ancora contenuti nel 1958, ai 700 miliardi attuali, quasi triplicandosi in soli cinque anni, l'onorevole Medici non ha fatto che ripetere, però con grave ritardo, il grido di allarme da noi fatto echeggiare più volte proprio in quest'Aula e proprio a proposito della negligenza o della voluta indifferenza dei vari Governi di fronte alle crescenti, insopprimibili necessità di una finanza comunale che deve essere articolata su un'effettiva autonomia. E non ci si venga a parlare di immaturità degli amministratori locali, poichè, da una qualitativa comparazione di come si spendono i quattrini dei contribuenti, cioè in termini di qualificazione di spesa, non è certo l'Amministrazione statale che nei confronti degli amministratori comunali ne esce la prima della classe! Gli è che i nostri amministratori comunali, talvolta semplici operai o piccoli impiegati, saranno forse dotati di minore scienza politica o amministrativa, ma certamente di maggior buon senso amministrativo, anche perchè essi sono ad immediato contatto con le necessità delle comunità da essi amministrate.

Ed in tale stato di cose umorista appare, sotto un certo profilo, la nostra politica di aiuti ai Paesi sottosviluppati. Io qui mi rivolgo all'onorevole ministro Martinelli anche nella sua passata veste di Ministro del commercio con l'estero. Con un commercio internazionale che, malgrado la migliorata ragione di scambio (forse appunto per questo) 0,92 nel 1960 e 1,13 nel 1963, presenta oggi un disavanzo anche nella bilancia dei pagamenti, ebbene tale politica di aiuti deve essere totalmente rivista, dal momento che questi aiuti internazionali vanno assumendo sempre più la caratteristica di donazioni vere e proprie e di prestiti a lunghissima scadenza. E quanto meno è necessario che questa politica di aiuti venga correttamente registrata nel bilancio, il che oggi non avviene assolutamente; perchè è soltanto il Parlamento, onorevoli Ministri,

che ha il diritto di stabilire l'entità di simili interventi donativi, non voi dell'Esecutivo, anche perchè soltanto al Parlamento competono gli obblighi del reperimento delle necessarie coperture.

Dobbiamo distribuire con estrema cautela le nostre risorse, che si vanno sempre più assottigliando, tenendo nel dovuto conto i nostri problemi di sviluppo, sia pure, onorevoli Ministri — ve lo concediamo — in armonia con gli obblighi internazionali assunti dal nostro Paese, che correttamente non possiamo disconoscere o semplicemente negligenza.

E veniamo ora all'ultima parte del mio intervento: salari, prezzi e investimenti produttivi.

Quando il dottor Carli, a conforto della sua nota tesi — essere cioè l'aumento dei livelli retributivi la causa principale dell'inflazione —, l'avvalora ricondandoci che nel 1962 l'aumento dei salari lordi nell'industria è stato dell'11,3 per cento, mentre il costo della vita nel nostro Paese si è accresciuto in minor misura, cioè nell'ordine del 7,3 per cento, e che, sempre nel 1962, le retribuzioni delle industrie manifatturiere hanno superato gli aumenti di tutti gli altri principali Paesi, ebbene noi modestamente, ma altrettanto risolutamente, contestiamo al dottor Carli il rigore scientifico e statistico di queste affermazioni che partono da un raffronto limitato a soli 12 mesi, e per di più senza correlazione alcuna, nei confronti comparativi con altri Paesi, al diverso livello del costo della vita.

Vogliamo qui invece correttamente rettificare il dottor Carli e considerare un arco di tempo meno labile ed empirico dei dodici mesi da lui assunti?

Se consideriamo quindi il decennio 1953-62, allora, in base ai dati dell'O.E.C.E., che non sono certamente tendenziosi, si saprà che fatto uguale a 100 il salario medio nelle industrie manifatturiere nell'anno 1953 — e anche i sassi sanno che il salario medio dell'italiano nel 1953 era di gran lunga inferiore al salario medio di tutti i principali Paesi, e ne fa fede la massiccia emigrazione di operai italiani verso l'estero — abbiamo questi precisi incrementi: Germa-

nia 194, Paesi Bassi 183, (siamo nell'ambito della Comunità), Austria 175, Svezia 174, nella stessa Francia 198. Ma tale livello, in Italia, è rimasto a quota 168. Con il che, io penso, è smantellata la tendenziosa tesi del dottor Carli che si limita a un solo labile periodo di dodici mesi, e considera un solo tipo di industria che è quello che da noi fruisce dei più larghi salari.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Lei sa che non si tratta solo di vedere il « quanto », ma anche entro quanto tempo avvengono certi fenomeni, perchè possono reagire in un modo o nell'altro...

RODA. La ringrazio per la sua interruzione, e cercherò di farmi capire. Un modestissimo cultore di statistica, se dovesse pervenire ad affermazioni della gravità di quelle del dottor Carli, comincerebbe intanto col chiedersi, di fronte a questo accrescimento di prezzi, di chi è la colpa. È dello speculatore, del produttore, del consumatore, con richieste eccessive all'offerta, oppure è dell'operaio soltanto?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ma non è una causa sola...

RODA. Appunto per ciò, onorevole Ministro, io contesto che si possa ragionare nei termini di Carli, addossando ad una sola causa il peso maggiore del fenomeno! Lei è il primo a riconoscere con me che, mentre nel decennio che ho considerato, 1953-62, in tutti gli altri principali Paesi la spinta dei salari ha coinciso progressivamente con l'incremento della produzione, il nostro decennio, quello italiano, è invece caratterizzato nei primi sei o sette anni da una spinta all'insù della produzione e del profitto, cui non ha corrisposto un proporzionale accrescimento salariale, il quale si è mosso soltanto in questi ultimi anni o mesi, quando finalmente si è avuto un Governo di centro-sinistra che non ha più sparato sugli operai che chiedevano giuste rivendicazioni salariali!

Ma, rimaniamo, onorevole Ministro, nella cruda realtà delle cifre. Raffrontiamo i dati

su scala internazionale degli incrementi salariali, come già abbiamo fatto, con l'aumento del costo della vita, altrettanto su scala internazionale, senza di che il raffronto del dottor Carli non avrebbe senso alcuno. E per accontentare lei, onorevole ministro Colombo, limitiamo pure il confronto internazionale dei prezzi al consumo all'andamento degli ultimi dodici mesi, raffrontando l'aumento della componente salari con quello della componente altrettanto importante del costo della vita. E allora vediamo che, dal dicembre 1961 al dicembre 1962, i prezzi al consumo, nell'ordine precedente di esposizione, nella Germania sono aumentati del 2,9 per cento, nei Paesi Bassi del 3,8, in Austria del 2,4, in Svezia del 4,7, in Francia del 4,6, ma invece in Italia del 6,5, cioè più che altrove. Io penso che questa dimostrazione comparativa dei salari e dei prezzi internazionali al consumo non abbia bisogno di ulteriori commenti per dimostrare la fallacia delle argomentazioni di Carli.

A questo punto noi dobbiamo avere anche il coraggio e la franchezza di contestare la attendibilità dei dati sul costo della vita fornitici dagli Istituti statistici di rilevazione statale. È già grave constatare come secondo l'Istat il costo della vita dal 1953 al 1961 (e su questo insisto, perchè fui proprio io, nel luglio dello scorso anno, in occasione del mio intervento sui bilanci finanziari, ad ammonire: attenti bene, signori del Governo, alla tensione dei prezzi, all'aumento del costo della vita; è la buccia di banana sulla quale si può scivolare e ci si può rompere l'osso del collo!) l'aumento del costo della vita, dicevo, dal 1953 al 1961, venne contenuto in una media di accrescimento annuale del 2,8 per cento, mentre è salito del 9,6 per cento da marzo 1962 a marzo 1963 e del 10 per cento da giugno a giugno nelle principali città del nord d'Italia, Torino e Milano. E tuttavia, occorre denunciare una volta per tutte l'artificiosità di questi dati. Se si tiene conto che nel misurare il costo della vita si è rimasti ancorati ai criteri del 1938, allorquando il capitolo abitazione entrava in ragione del 13 per cento nella spesa complessiva di una famiglia media (coniugi e due figli) e che oggi nell'ela-

borare tali dati l'Istat attribuisce al capitolo abitazione un peso ponderale del 15 per cento, si vedrà quanta fallacia, per non dire quanta ipocrisia sia contenuta negli indici ufficiali, che servono alla Banca d'Italia, alla destra economica come pietra di paragone da scagliare contro le richieste salariali nel nostro Paese. Dunque, l'indice del costo della vita sarebbe influenzato, per quanto riguarda la componente abitazione, nella misura del 15 per cento! Ma i dati del giugno del 1963 ci dicono che a Milano su 570.000 abitazioni, almeno 200 mila sono a fitto libero, il che significa che grosso modo 800.000 cittadini nella sola Milano sono alla completa mercè del proprietario di case e degli inverecondi aumenti di affitto che avvengono proprio in questi giorni, e che han gettato nella disperazione decine di migliaia di famiglie! Per Torino, il 60 per cento degli alloggi è a fitto sbloccato, con canoni che variano dalle 22 alle 50 mila lire mensili.

Secondo i dati dell'Istat il fitto incide dunque in misura non superiore al 15 per cento; io ho qui, però, una ricca documentazione, che ciò smentisce; ve ne faccio grazia, onorevoli colleghi, è sufficiente citarvi un solo caso.

In una nuova costruzione, quindi esente da imposte, un locale più un cucinino più i servizi, in piazza Tito Imperatore, vale a dire all'estrema periferia di Milano, costava di fitto all'anno 380.000 lire, cifra che è stata portata a 440.000 coi nuovi aumenti. Ed allora, onorevoli colleghi, questa somma incide non nella misura del 15 per cento sui salari degli operai e tantomeno sulle retribuzioni medie dell'impiegato.

Ho qui sottocchio i numeri indice del bollettino statistico della città di Milano, il quale ci dice come un impiegato di seconda categoria nell'industria metalmeccanica percepisca in media un salario mensile di 75.000 lire. Quindi 35.000 lire di fitto non rappresentano il 15 per cento su 75.000 lire di stipendio. I casi di questo tipo, anche in più gravi proporzioni, non sono l'eccezione, ma la comune regola per i grandi centri. Ed allora quando Carli contesta agli operai italiani la colpa dello slittamento dei

prezzi perchè essi hanno preteso il 4 per cento in più di aumento nel 1962 su quello che è stato l'incremento del costo della vita, evidentemente si dimentica che non è questo 4 per cento in più su 75.000 di stipendio, cioè le 3.000 lire mensili in più, che mandano a Patrasso l'economia nazionale! Non è affatto necessario rimanere nel chiuso degli uffici di statistica per poi dirci simili cose; bisogna vivere la vita dei grandi centri, la vita dei lavoratori italiani, degli impiegati e degli operai, coi loro aumentati bisogni, con le loro aumentate preoccupazioni di non farcela più a quadrare il limitato bilancio familiare.

Del resto la teoria sostenuta da Carli per cui l'aumento dei salari ove non sia compensato dalla diminuzione dei profitti si trasferisce sui prezzi, noi socialisti invece la capovolgiamo con una domanda molto semplice: se cioè in Italia i profitti non siano ancora oggi in grado di logorarsi di quel tanto a pro dei salari, sufficiente a garantire un più equo compenso al fattore lavoro nel processo di distribuzione dei redditi, senza con ciò riflettersi negativamente sulla politica degli investimenti produttivi. Ebbene, noi socialisti alla domanda posta in questi termini (e così deve essere posto correttamente un problema di questo tipo), rispondiamo affermativamente e a ragion veduta. Diciamo, cioè, che senza alcun nocumento per gli investimenti produttivi, il profitto degli imprenditori italiani può ancora sacrificarsi a pro del salario, almeno per quella porzione che, con così scarso senso morale, non pochi imprenditori destinano a investimenti di beni di consumo totalmente futili e improduttivi, che oltre tutto suonano scherno e dileggio alle condizioni ancor troppo precarie di vita di buona parte dei lavoratori italiani.

Onorevoli colleghi, vogliamo entrare insieme nelle *bidonvilles* che circondano, vere barriere di sordida miseria, le città industriali del Nord, e dove l'indice di affollamento non ha nulla da invidiare alle « sampane » di Abadin nel porto di Hong-Kong? E poi rechiamoci, invece, nei porticcioli della riviera ligure dove l'indice di affollamento degli *yachts* italiani, battenti natu-

ralmente bandiera del Panama, li costringe perennemente alla fonda per mancanza di spazio di uscita!

Ed è in questi due indici di affollamento, grezzi, ma immediati, e che io consegno alla vostra meditazione, onorevoli colleghi, e al vostro scrupolo, che sta tutta la tragedia dell'economia italiana; è in questi due tipi di affollamento che si identifica tutta la distorsione del nostro irrazionale processo distributivo, che assume oggi aspetti tragici e non più oltre tollerabili.

Ebbene, la nostra risposta è questa: usiamo a dovere il volano fiscale, imponiamo i dovuti obblighi fiscali al reddito sperperato; incoraggeremo in tal modo il reddito reimpiegato! Ciò è possibile con una razionale applicazione della progressività della imposta complementare, della stessa imposta personale.

Non ci dice nulla l'esempio delle economie dei Paesi anglosassoni? Quando si cita l'America bisogna avere il coraggio, onorevoli colleghi, di citarla fino in fondo e per tutti i settori! Non le dice nulla, onorevole ministro Martinelli, l'economia dei Paesi anglosassoni, laddove è stato possibile mantenere l'equazione: alto salario, alta produttività, senza con ciò incidere sulla capacità di acquisto della moneta?

E valga il vero: circa l'aumento dei prezzi, noi abbiamo testè visto quale fu l'aumento dei prezzi al consumo nei Paesi europei; ma nel medesimo periodo — dicembre 1962-63 — negli Stati Uniti o nel Regno Unito l'aumento dei prezzi al consumo è stato, per l'Inghilterra del 3 per cento circa, mentre negli Stati Uniti è stato contenuto nell'1,1 per cento. Ciò è possibile perchè in America le imposte personali incidono prevalentemente sui redditi sottratti al ciclo produttivo e quindi non reimpiegati in investimenti aziendali.

E valga il vero anche in questo caso: ho sott'occhio un estratto della rivista americana « United States News and World Report » — che consegnerò in triplice copia ai tre Ministri titolari dei Dicasteri finanziari per loro *memento* — da cui si evince che il signor Ford, presidente della Ford Motor Company, su 290 milioni di redditi maturati

ne paga 206 al fisco americano e si trattiene 84 milioni. E vi faccio grazia di altri numerosi esempi, che colà costituiscono la regola costante.

Ci si risponderà che in America è un'altra cosa e che tutto ciò non è nella natura del popolo italiano.

Ebbene, il signor Charles Stradella, presidente della General Motors-Acceptance Corporation, che è evidentemente oriundo italiano (lo dice il nome stesso), quindi sangue latino — quindi sangue di evasore nato, mi si potrebbe rispondere — ebbene costui, vivendo negli Stati Uniti d'America, su un reddito di 325.000 dollari all'anno, vale a dire 200 milioni di lire circa, ne versa 135 milioni al fisco americano, molto disciplinatamente come tutti gli altri suoi colleghi che sangue latino non hanno!

Con il che, signori del Governo, ditemi se è possibile, in Italia, mantenere simili proporzioni nel prelievo del reddito personale: ditemi il nome di un solo reddituario in Italia che paghi le imposte personali con questa incidenza! Citatemi uno solo, dei 50 milioni di italiani che affollano la nostra ineffabile Penisola, ineffabile, naturalmente, dal punto di vista fiscale!

Ma, obietta Carli — ed ho finito —, il finanziamento dei maggiori costi trova il suo limite invalicabile nella bilancia dei pagamenti. Maggiore liquidità significa sollecitata domanda al di là dell'offerta, domanda quindi che si deve necessariamente coprire con più massicce importazioni. Ma tutto ciò trova il suo arresto automatico nella bilancia dei pagamenti. Ed ora la cerniera sta per saltare. E se nel 1962 la bilancia globale dei pagamenti ha potuto chiudersi con un avanzo di 50 milioni di dollari, è però chiaro che oggi siamo sul piano inclinato del disavanzo anche per i saldi globali, lontani come siamo dall'avanzo del 1961 pari a 556 milioni di dollari, per non citare l'avanzo del 1960, l'anno del *boom* dei nostri scambi con l'estero, con i suoi 634 milioni di dollari di attivo.

Ma se volessimo approfondire le cause di questo capovolgimento di tendenza e limitare la nostra indagine, come correttamente si dovrebbe fare nel nostro specifico caso, al solo settore del movimento dei capitali, ebbene, onorevoli colleghi, verrebbero a gal-

la delle strane cose per dire il meno che si possa dire. Se vogliamo rivolgere la nostra attenzione, onorevole Martinelli — lei che fu diligente Ministro del commercio con l'estero — al fenomeno dell'esportazione dei capitali italiani all'estero, per coglierne, come è doveroso, quella parte fraudolenta o surrettizia, che sconvolge tutto l'equilibrio del settore, bisogna correre allora immediatamente ai ripari. Già troppo si è aspettato: attendere oltre sarebbe semplicemente delittuoso.

Non vi dice niente, signori del Governo, il fatto che l'esportazione di capitali privati italiani all'estero sia salita dai 152 milioni di dollari del 1961 ai 225 milioni di dollari del 1962, mentre contemporaneamente l'importazione ufficiale di banconote italiane dall'estero, addirittura irrilevante nel 1958 (sette milioni di dollari), è salita ai 330 milioni di dollari del 1961, ai 766 milioni di dollari nel 1962, per attingere l'acme nel primo trimestre del 1963 con 525 milioni di dollari? Non vi dice niente il fatto che almeno due terzi degli investimenti esteri in Italia (che a fine 1962 raggiungevano complessivamente i 3.500 milioni di dollari) sono di provenienza svizzera, cioè di un Paese che, con i suoi 2.200 milioni di dollari di investimento in Italia, supera di gran lunga il Paese più capitalista del mondo, gli Stati Uniti d'America, che hanno impiegato nel nostro Paese complessivamente 420-430 milioni di dollari? Questa anomalia fra gli investimenti di capitali della piccola Confederazione elvetica e dell'ancor più piccolo Principato del Liechtenstein e quelli del colosso americano non vi apre gli occhi, signori del Governo? La domanda che noi poniamo è molto semplice: quanta parte dell'ingente movimento di banconote italiane, da noi testè denunciato, rientra in Italia sotto i nominativi di cittadini stranieri, con tutto quel giro artificioso di esportazione surrettizia del lavoro italiano sotto forma di profitti, ma al nome di cittadini stranieri e, peggio ancora, con quella distorsione artificiosa che ne deriva a tutto il sistema contributivo italiano, là dove è noto che, se è vero che le *redevances* e le esportazioni di profitti all'estero soggiacciono alle imposte reali, è altrettanto vero che

vanno indenni però dalle imposte personali progressive nel nostro Paese? È questo che ci addolora e ci umilia soprattutto quando, onorevoli colleghi, noi vediamo che dalla busta-paga dell'operaio, dell'impiegato, del funzionario di Stato viene inesorabilmente prelevato fino all'ultimo centesimo ciò che è dovuto al fisco.

Sono questi, onorevoli Ministri, i fatti sottostanti alle logomachie statistiche: è la ricerca della verità nascosta che ci interessa, senza di che le statistiche sarebbero veramente aride ed inutili dissertazioni, che non varrebbe neppure la pena di riportare nelle Aule di questo Parlamento, che deve essere l'espressione viva e reale dei bisogni di tutto il popolo italiano. E mi accingo a concludere.

Mi sono impegnato a tracciare, onorevoli colleghi, a grosse pennellate, qual è oggi la situazione economica e finanziaria del Paese. Pur senza atteggiamenti melodrammatici dobbiamo convenire insieme che gli anni delle vacche grasse sono ormai passati e che la situazione si sta deteriorando, non essendo più nè quella del 1962 nè, ancor meno, quella del 1961. Se io fossi malizioso (e non lo sono), vi direi che mi sono soffermato volutamente sulle zone d'ombra che ormai stanno dilagando sull'economia del nostro Paese, non già per spirito polemico, ma per una ragione semplice e pratica, che ora dirò.

Il collega Bonacina, nel suo finale, ci ha ammonito giustamente che, se daremo avvio alle attese riforme, se incominceremo veramente a porre in atto le indispensabili trasformazioni sociali, che sono ormai da lungo tempo patrimonio stabile dei Paesi ad economia capitalista però ad evoluzione sociale più avanzata (Regno Unito, Stati Uniti, la stessa Germania), se questo faremo, ebbene con ciò noi spianeremo anche la strada al socialismo. D'accordo; io penso però che, pur non essendo più tanto il tempo di sterili polemiche, quanto il momento di correre urgentemente ai ripari, e senza indugi, ebbene, questo mio rapido inventario, che ci porta a chiudere la partita di dare e avere di casa nostra coi « numeri rossi », io l'ho compiuto per significarvi, amici di un certo schieramento della Democrazia cristiana, che in si-



mili situazioni di cose, quando si va alla ricerca di un associato, su cui benevolmente scaricare il peso di una situazione di questo tipo, le colpe cioè, di quello che non si è fatto e si poteva e si doveva fare, allora non è di buon gusto porre delle condizioni e men che meno chiedere garanzie o certificati ideologici, puerili quanto inconsistenti. In simile situazione di cose il minimo che doverosamente si possa fare è recitare il *mea culpa* ed ascoltare i sani suggerimenti che vi vengono dalla nostra parte (e che dalla nostra parte vi sono costantemente venuti) suggerimenti di critica obiettiva e non già per accantonarli, come avete fatto fino adesso, ma per verificarne la validità e agire di conseguenza. La ragione prima e il motivo storico, oserei dire trascendente, di un eventuale concorso delle sane e fresche forze socialiste non sta unicamente nella necessità di profonde riforme fiscali, economiche e sociali. Vi è nel nostro Paese qualcosa di ancora più importante che bisogna fare e che qui è opportuno sottolineare, senza di che nessuna riforma avrebbe senso. Questo qualcosa, senza tirare in ballo nè i grossi nè i piccoli scandali, il cui solo ricordo ci umilia e avvilita, è quello di riportare nel cittadino italiano la fiducia nello Stato, che oggi manca, ciò che, in altre parole, è il senso dello Stato, nei suoi istituti, nei suoi ordinamenti democratici. Se questo faremo, onorevoli colleghi, la presente legislatura non sarà presto dimenticata. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cremisini. Ne ha facoltà.

CREMISINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, debbo premettere che mi sembra singolare e disagiata che in un momento come questo, caratterizzato da una viva attenzione nel settore monetario e finanziario e da notevoli preoccupazioni sul destino della nostra lira, si debbano discutere con margini di tempo assai ridotti bilanci così importanti come quelli finanziari. Un tema che è già stato oggetto di meditazioni attente da parte del Parlamento e che largamente è affiorato persino nel dibattito

sulla fiducia, è quello inerente al continuo aumento che si verifica nei costi di produzione. Si è polemizzato e si polemizza ancora se ciò trae o no origine dall'incontrollato aumento dei salari con la conseguenza di elevare l'offerta della moneta e quindi di una costante spinta inflazionistica a tutto danno degli stessi lavoratori che assistono ad una graduale ma irrefrenabile diminuzione del potere di acquisto della lira. Certo è che l'aumento delle retribuzioni rosicchiato, annullato, assorbito dal rialzo dei prezzi pone sempre più problemi preoccupanti per le famiglie italiane. Io ho ascoltato assai attentamente l'abilissimo discorso del senatore Scoccimarro, quando nel suo intervento nel dibattito sulla fiducia ha polemizzato con la relazione del Governatore della Banca d'Italia, a proposito dell'amara pillola dello squilibrio tra incremento dei salari e produttività. Così ho ascoltato altrettanto attentamente discorsi di altri colleghi su questo punto controverso. Ed io mi spiego le preoccupazioni dell'onorevole Scoccimarro perchè, onorevoli colleghi, non ci vuole molto a prevedere che il blocco della spinta inflazionistica, l'ordine nel campo monetario, la fiducia dei risparmiatori, un'oculata organizzazione del credito, il miglioramento della bilancia dei pagamenti e di quella commerciale, un'attenuazione dei pesantissimi oneri fiscali e delle molteplici tasse, la ripresa degli investimenti, e, in una parola, la tonificazione dell'economia nazionale accompagnata da una severa politica di stabilità della lira, tutta questa serie di premesse, sottolineate dal Governatore della Banca d'Italia, metterebbe in difficoltà tutta la propaganda di sinistra, che non potrebbe più fare assegnamento su un giusto risentimento dei cittadini che da due anni ormai si vedono defraudati ogni mese, ogni giorno, dei loro sudatissimi risparmi, dei loro altrettanto sudati aumenti di retribuzione, ma soprattutto delle loro prospettive per l'avvenire.

Questa è la ragione fondamentale, secondo il mio modesto avviso, per la quale si tende, da parte di certi settori, a sostenere che non si coglie nel segno allorchè si afferma che l'aumento dei salari, superiore all'in-

cremento della produttività, sta all'origine di molte perplessità circa la situazione economica e finanziaria del Paese.

Secondo le indagini ufficiali della Banca d'Italia, note a tutti, per l'intero sistema economico nazionale il reddito medio annuo per dipendente occupato è aumentato, tra il 1953 e il 1961, del 56 per cento, mentre la produttività per occupato si è accresciuta del 44 per cento. Ciò significa che, all'incirca, i livelli retributivi nell'industria italiana erano aumentati, fino al 1961, quasi come la produttività, e ciò significa inoltre che si è verificata un'equilibrata redistribuzione dei redditi che ha garantito quella necessaria flessibilità nel sistema dei prezzi industriali.

Nel 1962, invece, con l'avvento del Governo di centro-sinistra — e questa è una constatazione non certamente polemica, è una coincidenza perlomeno di date — si è riscontrato un aumento dei livelli retributivi sensibilmente superiore all'incremento della produttività. Pertanto, l'aumento del reddito medio per lavoratore dipendente occupato, che nel periodo 1953-1962 era stato nell'industria italiana del 6 per cento all'anno, quasi analogo a quello della produttività, è stato viceversa del 14,9 per cento, mentre l'incremento della produttività è risultato del 5,8.

Una conferma, d'altra parte, di questo grave squilibrio che compromette la stabilità monetaria e la realizzazione di programmi di investimento nel settore industriale, è venuta giorni fa dalle dichiarazioni fatte dal Presidente dell'I.R.I., professor Petrilli, nel corso della sua annuale presentazione del bilancio dell'Istituto. Anche il professor Petrilli ha affermato che il costo del lavoro è fortemente aumentato nel 1962, avendo registrato per le aziende del gruppo I.R.I. un aumento del 12 per cento, e ha concluso che la realizzazione dei programmi dell'Istituto è condizionata dal rispetto di due principi fondamentali: equilibrato sviluppo del rapporto costo del lavoro-produttività e stabilità monetaria.

Orbene, io credo che assai difficilmente si può negare l'esistenza di questo squilibrio. Se ne nega, però, la diretta particolare influenza sul costo della vita, per poter conti-

nuare una politica di continua revisione dei salari, ritenendo anche controprova determinante il fatto che nel passato si sarebbe avuto un aumento della produttività superiore all'aumento del salario, senza che da ciò sia derivata una diminuzione del costo della vita.

A tali argomenti la nostra parte politica obietta che notoriamente la vischiosità dei prezzi è maggiore a discendere che a salire e perciò è un fenomeno del tutto naturale che il costo della vita reagisca rapidamente verso l'alto quando i salari salgono, assai meno rapidamente verso il basso quando i salari rimangono inalterati, a produttività crescente; che, essendo indiscutibile per antica esperienza di tutte le Nazioni lo stretto rapporto tra andamento del costo della vita, cioè prezzi all'interno, e squilibrio nell'uno o nell'altro senso tra aumento dei salari e aumento della produttività, non è consentito limitarsi a preoccuparsi soltanto del primo elemento (salari) ignorando il secondo (produttività); che d'altra parte, essendo interesse sociale ed umano consentire il più possibile l'elevazione dei salari, anche perchè non possiamo aspettarci miracoli dalle esportazioni — e questa, mi piace sottolinearlo, è l'opinione particolare della nostra parte politica —, il Governo non ha altra via che quella di puntare soprattutto ed essenzialmente verso il costante aumento della produttività, se vuole dare sbocchi tranquilli all'aumentato potere d'acquisto dei cittadini; che l'esperienza insegna non essere facile aumentare la produttività nazionale con leggi e regolamenti: pertanto non resta che rivolgersi ai mezzi indiretti, e tra essi soprattutto a quello del ristabilimento della fiducia dei risparmiatori nell'avvenire del nostro Paese. E la fiducia nasce e si consolida in un regime non fiscalmente minaccioso, aperto alle iniziative, nel quale possano trovare egualmente posto e diritto ad armoniosa considerazione e difesa sia la salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori sia la salvaguardia delle capacità, della volontà e dei risultati di quel nobile esercito rappresentato dai piccoli, medi e grandi operatori e risparmiatori italiani.

Il Ministro del tesoro ha una grande responsabilità in questo momento ed è confortevole che il nuovo titolare onorevole Colombo provenga dal Dicastero dell'industria e conosca quindi bene i problemi della produzione e del lavoro.

È un dato di fatto che il mercato finanziario, gravemente colpito dai provvedimenti del passato Governo, è caratterizzato ancor oggi da una preoccupante crisi: le quotazioni azionarie si mantengono su livelli bassissimi, gli affari nelle borse valori sono scarsi, i risparmiatori si sono allontanati dagli investimenti produttivi e la sfiducia mostra la sua implacabile forza, checchè se ne dica e pensi in questa o quella parte politica. Il Ministro del tesoro dovrà affrontare insieme al suo collega delle finanze proprio questo problema, alla soluzione del quale è legata l'attuazione dei programmi di nuove iniziative produttive sia nel campo privato che in quello pubblico.

Io credo che un primo mezzo atto a sollevare le borse dalla depressione attuale sarebbe quello di un riesame della istituzione dell'imposta cedolare, la cui applicazione perlomeno ha generato diffidenze, complicazioni e difficoltà di ogni genere, per cui, alla fine, l'erario ricaverà da essa pochi benefici. È noto, ad esempio, che molti hanno preferito non ritirare i propri dividendi, altri hanno trovato modi di evasione magari più costosi attraverso girate bancarie o riporto di titoli; insomma, lo spirito della legge, che avrebbe dovuto essere di equa giustizia tributaria, e ciò poteva avvenire creando un'imposta secca, è stato interpretato, a torto o a ragione non conta, come persecutorio. E gli italiani, onorevoli colleghi, mal si adattano a politiche di questo tipo.

Un altro complicatissimo problema, che pesa sull'Italia come la spada di Damocle, è quello degli impegni pluriennali dello Stato che hanno reso estremamente rigido il nostro bilancio. Dall'esercizio 1963-64 all'esercizio 1969-1970 gli oneri per interventi pluriennali ammontano a oltre 11.656 miliardi di lire, con una media superiore ai 2.000 miliardi di lire per esercizio. Fra questi impegni, è interessante ricordare alcuni contributi in annualità per l'edilizia econo-

mica e popolare (incidenza totale 918 miliardi, 34 miliardi per esercizio); concorsi e sussidi per opere di edilizia scolastica (913 miliardi); concorsi e sussidi per l'esecuzione di altre opere d'interesse di enti locali (varie leggi dal 1949 al gennaio 1963) per 1.088 miliardi; contributi per opere idrauliche e impianti elettrici (117 miliardi); piani regolatori dei Comuni danneggiati dai terremoti (7,2 miliardi); contributi per la esecuzione di opere d'interesse comunale a Roma e a Napoli (102,5 miliardi); costruzione di autostrade e strade statali, sistemazione, manutenzione e miglioramento di tali strade nonchè spese per l'attuazione del piano di nuove costruzioni stradali ed autostradali (1.305 miliardi); sistemazione di fiumi e torrenti (80 miliardi); interessi dei mutui per il finanziamento del « piano verde », dei programmi per le case ai contadini e limiti d'impegno a favore dell'agricoltura (639 miliardi, oltre agli oneri dei mutui che si ritrovano, quali spese pluriennali, nel « movimento di capitali », per complessivi 716 miliardi); sovvenzioni alle società assuntrici di servizi marittimi (462,9 miliardi); contributi e provvidenze per l'industria delle costruzioni navali (58,6 miliardi); sovvenzioni per costruzione della metropolitana di Roma ed esercizio di ferrovie concesse (345,6 miliardi); interventi della Cassa per il Mezzogiorno (180 miliardi); opere straordinarie in Calabria e nelle zone depresse dell'Italia centro-settentrionale (121 miliardi); piano straordinario per la rinascita della Sardegna (335 miliardi).

In sostanza l'impegno finanziario dello Stato è talmente ingente da far pensare alla impossibilità di riportare il bilancio verso la strada del graduale riassetto. Sono quasi 12.000 miliardi che ci troveremo sulle spalle nei prossimi esercizi e di cui non è dato ora di conoscere le fonti di copertura.

D'altra parte basterebbe dare uno sguardo all'andamento dei disavanzi dei bilanci di questi ultimi esercizi, per constatare come di anno in anno il peggioramento diventi sempre più preoccupante. Dai 352 miliardi di deficit del 1959-60 arriveremo quest'anno, cioè nell'esercizio 1962-63, in sede consuntiva, a livelli eccezionalmente elevati so-

prattutto se messi in rapporto alle previsioni iniziali. Orbene, onorevoli colleghi, al momento della sua compilazione il bilancio dell'esercizio 1962-63 presentava un ammontare di entrate effettive, le quali provengono in gran parte da cespiti fiscali, di ben 4.482,2 miliardi di lire ed un ammontare di spese della stessa categoria di 4.761 miliardi, con un disavanzo quindi di 278 miliardi e 800 milioni di lire. Nell'arco dei primi dieci mesi di gestione, cioè al 30 aprile scorso, il bilancio dell'esercizio 1962-63 presentava un totale di entrate effettive pari a 4.708,9 miliardi, con un aumento pertanto di oltre 226 miliardi, mentre le spese effettive, alla stessa data del 30 aprile, erano salite a 5.380,6 miliardi, con il sorprendente aumento di oltre 619 miliardi. Da queste cifre, per altro parziali, si deduce che il disavanzo effettivo del bilancio dello Stato era contabilmente salito al 30 aprile 1963 ad una cifra superiore ai 671 miliardi dai 278 che inizialmente erano stati previsti dal Ministero del tesoro. Ma va tenuto presente che al 1° maggio scorso restavano ancora da impegnare sugli stanziamenti ben 471 miliardi. Sono risultati su cui è necessario, mai come oggi, meditare per bloccare il pericolo che incombe su tutta l'economia nazionale.

Spetta al Parlamento ponderare seriamente questi dati di bilancio, tenendo conto altresì che gli amministratori di mano larga nello spendere i denari della collettività, hanno aggravato la massa enorme dei residui passivi che oggi si aggirano sull'astronomica cifra di 2.500 miliardi di lire.

Residui passivi i quali, essendo debiti che dovranno essere pagati in gran parte entro un tempo relativamente breve, assottiglieranno la liquidità della tesoreria dello Stato che, a sua volta, si trova in una situazione critica in quanto le entrate tributarie, per effetto dell'affievolimento della congiuntura economica, stanno perdendo il loro slancio.

E come potrebbe essere altrimenti?

I dati che ora esamineremo, dimostrano che in materia fiscale siamo vicini al limite di rottura; come reagiranno i contribuenti italiani, a questo continuo disprezzo

verso i loro bilanci familiari sempre più tormentati dal fisco?

Nell'esercizio 1962-63, i primi dati disponibili documentano che nel periodo luglio 1962-gennaio 1963, contro una previsione che per i sette dodicesimi del bilancio era di 2.626,6 miliardi, si sono avute entrate per 2.848 miliardi, con un aumento quindi di oltre 220 miliardi di lire.

Il maggiore incremento si ha nelle imposte ordinarie sul reddito passate nei primi sette mesi dei tre esercizi da 422,5 miliardi a 484,8 e a ben 622,4. Sul totale delle entrate, la partecipazione delle imposte dirette è passata dal 19,7 per cento al 21,9. Forti incrementi si notano parimenti nel settore delle imposte dirette, aumentate da 375,4 a 415,3 e a 486,6 pur rimanendo ferma la partecipazione al complesso delle entrate sul 17 per cento. Stazionarie pure le entrate delle dogane sul 6,2 per cento. In regresso quelle dei monopoli scese dal 12,3 al 10,5 e del lotto e delle lotterie diminuite dall'1,5 all'1,3.

L'aumento più che notevole dell'entrata pubblica è dato dunque dalle imposte dirette ed indirette; per effetto dei numerosi aumenti di aliquota deliberati nel 1962 soprattutto nelle due imposte base, ricchezza mobile e complementare, e che hanno fatto raggiungere l'incidenza dell'onere tributario a livelli che in più settori toccano il limite della sopportabilità economica.

Di fronte alla lievitazione dell'entrata si ha un'altrettanto forte lievitazione della spesa, aumentata di 282,2 miliardi: 192 miliardi di aumento si sono avuti nel solo mese di gennaio.

Questi dati tornano a riprova del costante e progressivo aumento della pressione fiscale e dell'altrettanto costante e progressivo aumento della pubblica spesa. Queste constatazioni richiamano ancora una volta all'attenzione le conseguenze che i due fattori non possono non avere nell'economia del Paese e soprattutto in due campi essenziali: in quello dei prezzi e in quello connesso della stabilità monetaria.

Quando si consideri che il gettito fiscale dello Stato (esclusa l'imposizione degli enti locali) è aumentato, nel 1962, del 18 per

cento, non è da pensare che un simile aumento possa non trasferirsi sui costi di produzione e quindi sui prezzi.

Solo con il gennaio 1963 cominciano ad affacciarsi nel bilancio statale spese da tempo deliberate, come il finanziamento del « piano verde », il piano per la Sardegna, il concorso dello Stato a fondi previdenziali: tutte spese che continueranno a gravare maggiormente nei prossimi mesi. Il 30 giugno è scaduta la tregua con i dipendenti statali, i quali non mancheranno di avanzare nuove e più sostanziali rivendicazioni, che comporteranno nuovi e sostanziali stanziamenti.

Di fronte alla facile previsione di un'ulteriore dilatazione della spesa pubblica, si impongono ormai quelle radicali riforme che potranno consentire ulteriori incrementi del gettito delle entrate statali, senza peraltro ricorrere ancora una volta all'aumento dell'onere tributario; riforme che devono proporsi essenzialmente, a nostro avviso, due finalità: la semplificazione dei sistemi di accertamento, quindi la riduzione del numero eccessivo dei tributi e l'abbandono delle quote minime, il cui costo di accertamento e di esazione è superiore al gettito del cespite stesso.

Noi ci auguriamo, quindi, un'intensificazione dei lavori della Commissione per la riforma tributaria.

Ad una maggiore produttività tributaria è da augurarsi corrisponda una maggiore produttività della pubblica spesa; cioè, in altri termini, un minor costo dei servizi della Pubblica Amministrazione, oggi elevatissimi.

La Commissione nominata a suo tempo ha concluso i suoi lavori, se non erro, con una relazione che è stata una vera rivelazione del basso grado di produttività della Pubblica Amministrazione, tale da raggiungere veri e propri fenomeni di inefficienza in alcuni campi.

Mi permetto, a questo punto, di rammentare che lo stesso onorevole Fanfani, Presidente del precedente Consiglio dei ministri, di cui faceva parte lo stesso Ministro del bilancio del Governo di oggi, ebbe a rivolgersi agli italiani annunciando una pausa fiscale. L'onorevole Ministro del bilancio ci dice og-

gi — riferisco le sue testuali parole — che « prevedendo maggiori esigenze di cassa, potrà essere necessario apprestare gli strumenti adatti per affrontare le nuove e pesanti esigenze del Tesoro ». La frase prende l'argomento alla larga, ma essa evidentemente ha un solo significato: nuove tasse.

Allora mi resta difficile — e vorrei che fosse presente l'onorevole Ministro del bilancio, per rivolgermi personalmente e direttamente a lui — mi resta difficile, ripeto, se non pensando alle classiche turlupinature elettorali o a leggerezza imperdonabile, mettere d'accordo la promessa del Governo di ieri — anzi direi proprio quasi di oggi, perchè una promessa fatta in tempo elettorale vale per il periodo che va dopo le elezioni — e l'annuncio, viceversa, dato dal Ministro del bilancio, Ministro di allora ma Ministro anche di oggi.

SELLITTI. Come hai fatto tu a Nocera, nel comizio elettorale. Cosa hai promesso? La fabbrica!

CREMISINI. La vedrai sorgere la fabbrica, e come cittadino di quel paese sarai il primo a doverne prendere atto e il primo a goderne! Quando la vedrai probabilmente ti pentirai di questa inutile interruzione!

SELLITTI. Starò a vedere.

CREMISINI. Che volevi, che la fabbrica la facessi in un mese e mezzo? Una fabbrica è una cosa seria! Ma quando la vedrai, ripeto, ti pentirai di questa inutile e gratuita interruzione!

SELLITTI. Sto a vedere, sto aspettando.

CREMISINI. La tua aspettativa sarà soddisfatta.

Frattanto non può essere sottovalutato il grosso problema dei debiti italiani verso l'estero, i quali hanno registrato un aumento veramente impressionante. Nel giro di tre anni, infatti, i debiti italiani verso l'estero, a breve, medio e lungo termine, hanno

segnato un aumento di oltre l'80 per cento. Dai 2.658,6 milioni di dollari del 1959, si è infatti passati a 4.873,7 milioni di dollari nel 1962. Faccio grazia al Senato dell'indicazione di tutte le cifre di dettaglio, ma quelle totali già sono di per sé particolarmente eloquenti.

Le nostre riserve auree, nel periodo di maggiore splendore dei fautori della politica di centro-sinistra, sono scese sensibilmente: la consistenza delle medesime è passata da 3.330,9 milioni di dollari all'inizio del 1962 a 2.898 milioni di dollari all'inizio del 1963. La situazione si è aggravata nei mesi successivi, così che alla fine di febbraio le riserve auree erano ulteriormente scese, toccando il livello di 2.620 milioni di dollari, con una diminuzione cioè da un anno all'altro di circa 700 milioni di dollari, pari a 434 miliardi di lire. È un primato che l'Italia non aveva raggiunto finora.

Se a queste cifre si aggiungono quelle relative ai saldi passivi, in costante aumento, della nostra bilancia dei pagamenti e della nostra bilancia commerciale, abbiamo il quadro completo di una situazione che non può non definirsi precaria come quella dell'economia nazionale nell'attuale momento politico.

L'inflazione ormai in atto e non più soltanto serpeggiante, il mercato e continuo aumento del costo della vita, la diminuzione fortissima della propensione al risparmio, lo squilibrato rapporto delle risorse disponibili a vantaggio dei consumi e a danno degli investimenti, i *deficit* della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale per la diminuita concorrenzialità delle esportazioni gravate dall'aumento dei costi interni, la flessione preoccupante delle riserve auree del Paese, la pressione fiscale, il crescente disavanzo del bilancio dello Stato, l'aumentato indebitamento dell'Italia all'interno e all'estero, gli impegni pluriennali assunti senza assicurarsi della necessaria copertura fidando soltanto sull'avvenire, lo squilibrio esistente tra l'aumento delle retribuzioni e l'incremento della produttività, tutti questi problemi di grandissima importanza significano che bisogna probabilmente cambiare strada urgentemente almeno sino a che si è in tempo.

Sono lieto di aver sentito riecheggiare nell'esposizione dell'onorevole Ministro del bilancio molte delle gravi perplessità che avevano puntualizzato la relazione del Governatore della Banca d'Italia. È stato certamente un omaggio alla verità e alla realtà, anche se la posizione del Ministro del bilancio, in un Governo tanto particolare, ha imposto a lui di non approfondire certi argomenti, di non trarre conclusioni, ma di affidarsi a molti « se » e a molti « ma », edulcorando il tutto con dichiarazioni di fiducia, di speranza, peraltro non confortate da alcun concreto riferimento.

Mi permetterei quindi di pregare l'onorevole Ministro del bilancio di voler considerare l'opportunità di dare cortese risposta alle seguenti mie osservazioni, nell'interesse di una esatta intelligenza delle dichiarazioni contenute nella sua esposizione.

Quando egli dice, ed anche giustamente, che il decennio 1953-1962 ha avuto determinate caratteristiche di sviluppo che non saranno però quelle dei prossimi anni, sente il bisogno di aggiungere che proprio nei prossimi anni si sentirà maggiormente l'esigenza di un più equilibrato sviluppo economico. È evidente in questa sua proposizione la constatazione di una possibilità di critica al passato, ma anche di perplessità, di timore per l'avvenire; non è però altrettanto evidente che cosa significa « esigenza di un più equilibrato sviluppo economico ». Significherà forse disciplina di iniziative, nel quadro di quella programmazione economica sulla quale neanche coloro che la esaltano riescono a mettersi d'accordo? Significherà forse rallentamento, freno, in omaggio a pianificazioni teoriche, a compiacenti posizioni ideologiche di parte divenute, però, per contingenze politiche, motivi determinanti dell'azione di Governo, seppur non condivise da coloro che dovranno operare, che fanno appello soltanto alle proprie capacità e soprattutto alla voglia di affrontare particolari onerosi rischi?

L'onorevole Ministro del bilancio avverte poi, e riferisco le sue testuali parole, che « neanche i fini di migliore redistribuzione del reddito possono essere raggiunti » se rallenta lo sviluppo economico. Ma allora occorre essere chiari: non si può continua-

re a contraporre agli indirizzi economici finora seguiti e che hanno dato quei larghi frutti cui è stato accennato, come per esempio quello della occupazione, vaghe proposizioni riformatrici senza indicare esattamente in che cosa esse effettivamente possano o potranno consistere.

L'onorevole Ministro del bilancio ha ancora ricordato che sono i risparmiatori (e riporto ancora qui le sue testuali parole) « ad alimentare, col proprio sacrificio, il capitale con cui si attua il progresso del Paese ». È pertanto la fiducia di questa grande categoria di cittadini che bisogna conquistare o riconquistare; è ad essi che occorre indirizzare tutti i discorsi, a questi facendo però corrispondere atti coerenti e responsabili, idonei a captare esigenze, stati d'animo e quindi la fiducia. Si può infatti costringere taluno a non fare, ma nessuno può essere costretto a fare, contro le proprie convinzioni o contro il proprio interesse.

L'onorevole Ministro del bilancio ha poi detto ancora che, in regime di cambi instabili, la pressione inflazionistica rende difficili le esportazioni di merci, l'afflusso di turisti, le rimesse degli emigranti, eccetera; mentre facilita l'importazione di prodotti finiti. Ora io condivido la giustezza e l'importanza di questo suo *memento*, ma poichè è un dato di fatto che, intanto, le esportazioni di merci sono diminuite, che l'afflusso dei turisti ha subito una sensibile riduzione nei mesi preestivi, che le rimesse degli emigranti stanno subendo sensibili contrazioni, che l'importazione di prodotti finiti è aumentata, non riesco a comprendere come si possa accennare soltanto con proposizioni generiche a un fenomeno che è già nella realtà, senza farlo viceversa divenire oggetto di propositi determinanti opportuni interventi.

MARTINELLI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Cremisini, le rimesse degli emigranti sono aumentate, non diminuite. Per esempio, dai 164 milioni di dollari dei primi cinque mesi del 1962 sono passate a 183 milioni di dollari nei primi cinque mesi del 1963.

CREMISINI. Il mio accenno non si riferisce ai primi mesi del 1963, ma a notizie di carattere ufficioso che non escludo si riferiscano a periodi di tempo successivi ai primi mesi dell'anno. Probabilmente lei ha ragione per i primi cinque mesi, e probabilmente ho ragione io per tempi diversi. Ripeto però che si tratta di notizie ufficiose delle quali non dovrei dubitare.

MARTINELLI, *Ministro delle finanze*. L'aumento delle rimesse si registra anche nei primi quattro mesi del 1963. C'è stata bensì una flessione all'inizio dell'anno, ma solo per il primo bimestre. Lei quindi è fermo ai dati dei primi due mesi.

CREMISINI. Onorevole Ministro delle finanze, in questa materia sono molto più interessanti gli avvertimenti di carattere pessimistico che non gli avvertimenti di carattere ottimistico. Se in un certo periodo di tempo notiamo una flessione come quella che lei ha riconosciuto nei primi due mesi del 1963, evidentemente questa flessione può essere riguadagnata nei mesi successivi, ma nessuno può dire che essa non si determinerà nuovamente. È comunque un campanello d'allarme che non è male tirare nell'interesse di tutti.

In altri termini, e riprendo la mia esposizione, non mi sembra una politica consigliabile quella di attendere puramente e semplicemente il peggio. E questa mia affermazione va intesa per tutta l'esposizione, non esclusivamente per una voce della medesima. È vero che l'onorevole Ministro poi soggiunge che, se la situazione dovesse aggravarsi, occorrerebbe far ricorso ad interventi drastici e immediati; ma se si sostituisse alla drasticità e all'immediatezza la tempestività e soprattutto la gradualità e la ponderatezza, a mio modesto avviso, si mostrerebbe di seguire un indirizzo più responsabile nell'interesse del Paese.

Se infatti l'esportazione denuncia una fondata, prevedibile flessione nelle sue correnti attuali e abituali, occorre prepararsi in tempo utile ad aprire nuove correnti di scambio; dico in tempo utile, perchè nien-

te richiede più tempo, capacità e mezzi, quanto il tentare di aprire nuovi mercati. Orbene, se l'onorevole Ministro assai giustamente ha riconosciuto che l'indebolimento della bilancia dei pagamenti riduce la possibilità di concedere in più larga misura crediti all'esportazione, mi permetto di domandare come sarà possibile cercare di avviare, sin d'ora, idonei rapporti di scambio, specie verso i Paesi arretrati?

Così, sulla constatazione, fatta dall'onorevole Ministro, che la bilancia dei pagamenti ha subito un'inversione e sul rilievo che egli ha aggiunto che se il fenomeno « deve preoccupare non deve però spaventare », mi si permetta di osservare che il disavanzo dei primi cinque mesi dell'anno in corso è tale da portarci molto più vicini al grave timore che non alla semplice preoccupazione, per usare le due espressioni che egli ha volutamente usato, ambedue significative, nonostante la diplomatica contrapposizione.

Ed inoltre mi si consenta di esprimere tutta la mia grave perplessità nel sentire che il Governo è « convinto che le posizioni temporaneamente perdute possano essere riguadagnate »: ma in che modo, quando? In altri termini in base a quali dati fondatamente promettenti, il Governo ha avuto modo di formarsi questo convincimento? È vero che si è soggiunto « che ciò potrà avvenire qualora l'azione del Governo sarà assecondata dalla volontà degli imprenditori e dei lavoratori ». Ma anche qui la mia domanda torna legittima: che cosa si attende dagli uni e dagli altri? L'argomento è serio e grave per gli uni e per gli altri, e mi augurerei di avere la possibilità di ascoltare a conclusione di questo dibattito qualcosa di più preciso, di meno diplomatico, di meno evasivo se l'animo degli uni, come degli altri, deve prepararsi a sforzi o sacrifici maggiori, nell'interesse della collettività.

Ed infine: quando l'onorevole Ministro avverte, e giustamente ricorda, che il disavanzo degli enti locali supera quello del bilancio dello Stato ed aggiunge che ciò « pone un problema non soltanto di carattere finanziario », cosa ha voluto dire, a che

cosa ha pensato? Non sembra che il Parlamento e l'opinione pubblica avrebbero bisogno di sapere qualcosa di più?

Il quadro che l'onorevole Ministro del bilancio ha tracciato nella sua esposizione è un quadro, mi si lasci dire, piuttosto nero e quindi preoccupante; specie se obiettivamente viene depurato di tutte le contrapposizioni, di tutti quei « se » e « ma » che contraddistinguono l'esposizione di un Ministro che come l'onorevole Medici ha sempre dimostrato prudenza, misura e garbo. Senonchè a me sembra che per tranquillizzare un'opinione pubblica scossa e disorientata, per chiedere sforzi e sacrifici, per imporre a tutti quello stesso senso di responsabilità, quella prudenza e quella misura cui egli stesso si è affidato, è indispensabile essere del tutto chiari, fermi e decisi nell'indicazione dei mali, ma soprattutto in quella dei rimedi, anche se questi potranno presentare un'opportuna scala di gradualità e priorità.

Io mi rendo conto che l'attuale Governo ha limiti gravi, numerosi e di diversa specie alla sua azione, ma la responsabilità, la cura e la guida dei fatti economici e finanziari, specie in congiunture delicate, rappresentano un insieme di cose per le quali occorre assolutamente prescindere dal carattere di provvisorietà politica di questo o quel Governo. Tale provvisorietà non potrà mai costituire motivo e tanto meno giustificazione per il rinvio di un linguaggio assolutamente chiaro, nè per procrastinare decisioni ed atti nell'interesse del Paese. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Pasquato. Ne ha facoltà.

**P A S Q U A T O .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non è senza perplessità che io prendo per la prima volta la parola al Senato, mentre si svolge una discussione così impegnativa come quella sui bilanci finanziari.

Mi si consenta di iniziare ricordando che essa avviene mentre è in atto una grave tensione del sistema economico italiano,



come è stato riconosciuto e autorevolmente illustrato dal Governatore della Banca di Italia nella sua relazione all'assemblea dell'istituto; tensione che è caratterizzata: dallo sfavorevole andamento dell'agricoltura, con insufficiente reddito, per cui si è quasi annullata la rendita agricola, mentre gli addetti al settore agricolo percepiscono remunerazioni inferiori a quelle delle altre categorie, con conseguente incentivo al loro esodo massiccio verso altri settori; dalle perdite nel volume della produzione industriale per le eccezionali astensioni dal lavoro; dall'ingente incremento del costo della mano d'opera, che in molti settori, soprattutto dell'industria e del credito, ha notevolmente superato l'aumento della produttività; dalla conseguente lievitazione dei prezzi; dal rallentamento del ritmo di espansione delle nostre esportazioni e dall'aumento delle importazioni, con forte aggravamento del saldo passivo della bilancia dei pagamenti; dalla riduzione del tasso degli investimenti produttivi, per la diminuita redditività delle aziende e per la sfiducia dei risparmiatori, causa l'incertezza della situazione politica e i temuti indirizzi di politica dirigistica.

Tali risultati, così dannosi per lo sviluppo economico del Paese, e che hanno dato luogo a una crescente svalutazione monetaria, erano facilmente prevedibili in relazione alle scelte e agli atti di politica economica compiuti dal precedente Governo.

Ma allora si è opposta la negazione di ogni logica considerazione e si è tacciata di allarmismo ogni sensata previsione. Mentre la stabilità monetaria peggiorava a vista d'occhio, si continuava a negare l'esistenza stessa del problema, o se ne cercavano le cause in movimenti stagionali dei prezzi dei prodotti alimentari, o si addebitavano gli aumenti ai canali distributivi, o alle influenze della congiuntura all'estero, o ai « fattori psicologici ».

La stessa reazione della borsa e dei risparmiatori alla nazionalizzazione elettrica, cioè di fronte alla imposta sostituzione di un bene reale con un titolo di credito a lunga scadenza e in una moneta che si andava rapidamente svalutando, è così diventata un cosiddetto fattore psicologico!

Un anno fa, pur di fronte alle manifestate preoccupazioni per le richieste di ingenti aumenti salariali, ben superiori ad ogni possibile aumento della produttività, venivano ancora ripetute le più autorevoli assicurazioni sulla solidità della moneta, sul carattere limitato degli aumenti dei prezzi, sul completo controllo della situazione da parte delle autorità responsabili. A chi si preoccupava dell'aumento dei prezzi veniva lasciato intendere che le nostre riserve valutarie disponibili erano più che sufficienti per permettere, con l'aumento delle importazioni, l'assoluto controllo dei prezzi.

In realtà le riserve valutarie non sono state sufficienti a fermare l'aumento dei prezzi. Esse sono state invece intaccate e si è creato un problema grave nella bilancia dei pagamenti.

L'onorevole Ministro del bilancio, nella sua relazione economica e finanziaria al Senato, ha rilevato che le residue riserve valutarie di 3,3 milioni di dollari possono ancora essere ritenute sufficienti per assolvere la loro funzione in rapporto al volume del nostro commercio internazionale, a condizione però che « cessi la pressione sui prezzi perchè, qualora dovesse continuare l'aumento dei prezzi, inevitabilmente si verificherebbe un ulteriore aumento delle importazioni e un ulteriore rallentamento nell'incremento delle esportazioni, ed allora la situazione richiederebbe degli interventi drastici e immediati, dei quali però — ha soggiunto l'onorevole Ministro — oggi non si vede la necessità ».

Data la difficile situazione, sembra opportuno anzitutto individuare con obiettività, ma con estrema chiarezza, l'entità reale del disavanzo finanziario, quale risulta dagli stessi atti depositati dal Governo al Senato.

L'esposizione che l'onorevole Medici ha pronunciato al Senato il 15 corrente e da lui compilata con la sua riconosciuta abilità e competenza — di cui sono lieto di rendergli atto — indica che il bilancio dell'esercizio in corso prevede un disavanzo di parte effettiva di 389 miliardi, pari al 7 per cento della spesa, con un aumento di 110 miliardi rispetto alle previsioni iniziali dell'esercizio precedente.

Queste cifre sono esatte per la sola parte effettiva cui si riferiscono; ma io ritengo che da sole non mettano in evidenza il reale disavanzo finanziario, il quale comprende oltre la parte effettiva, anche i movimenti di capitali, che non possono essere omessi perchè si riferiscono anch'essi a spese secche.

Infatti nella nota preliminare generale al bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1963-64 le previsioni dell'entrata e della spesa complessive, comprendenti la parte effettiva e i movimenti di capitali portavano ad indicare il disavanzo finanziario per l'esercizio 1962-63 in milioni 653.315,4 e per l'esercizio 1963-64 in milioni 805.595,4 di lire con aumento di 152.280 milioni di disavanzo.

Così precisato, il disavanzo finanziario, per l'esercizio in esame, assume proporzioni che appaiono enormi.

A fronte dell'incremento della spesa di circa 1.000 miliardi, pari al 20 per cento, sta un aumento dell'entrata di circa 800 miliardi, pari al 18 per cento. Considerato che il reddito nazionale lordo è aumentato nel 1962 del 6 per cento in termini reali, se ne deduce che lo Stato preleva proporzionalmente dalla collettività più di quanto essa produca.

Anche se per la forma l'onorevole Ministro voglia stralciare dal disavanzo finanziario il movimento dei capitali, resta ugualmente che lo sforzo finanziario che dovrà essere affrontato è assai superiore ai 389 miliardi di disavanzo della parte effettiva, dovendosi anche tener conto degli ingenti impegni assunti: per il conglobamento degli statali; per il « piano verde »; per il *deficit* degli enti regionali, Province e Comuni; per le urgenti necessità finanziarie dell'E.N.I.; per gli impegni per gli oneri previdenziali.

Solo per il finanziamento della gestione autonoma per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, in attuazione della legge 9 gennaio 1963 è previsto un *deficit* (oltre i contributi modesti della categoria) di 156 miliardi nel 1962; 288 miliardi al 31 dicembre 1963; 431 miliardi al 31 dicembre 1964; 500 miliardi al 31 dicembre 1965, con una progressione di oltre 100 miliardi all'anno.

Sarà dunque da affrontare un carico finanziario che supererà 1.200-1.500 miliardi, e non è chi non veda come nelle attuali condizioni createsi sul mercato finanziario e sul mercato dei capitali sarà assai problematico reperire una tale massa di miliardi.

L'onorevole Ministro del bilancio, senatore Medici, ha affermato la convinzione che la stabilità monetaria, in una economia che dipende da un intenso e crescente commercio internazionale, è condizione fondamentale ed ha aggiunto: essa è per noi un bene non rinunciabile, che deve essere conservato anche se la sua difesa debba costare duri sacrifici.

Noi liberali condividiamo questa ferma e lodevole enunciazione. Ieri il collega senatore Artom, nel suo intervento, ha scagionato il ministro Medici dall'appunto di non aver dato indicazioni sull'azione che il Governo si propone di svolgere e sulle linee programmatiche della politica economica governativa, trattandosi di un Governo di breve durata e con compiti limitati.

Pur rendendomi conto di queste considerazioni del senatore ed amico Artom, tuttavia io penso che sia necessario che il Paese sia illuminato, perchè non può attendere l'esito dei congressi dei partiti per conoscere quale sarà il suo destino.

In mancanza di queste indicazioni si può arguire che l'enorme disavanzo preconizza un aumento progressivo della pressione fiscale, perchè data la situazione monetaria tutt'altro che tranquilla, si cercherà presumibilmente di far fronte alle ingenti spese badando a non dilatare in diretta proporzione il volume dell'indebitamento.

Mi consentano gli onorevoli Ministri finanziari di ricordare qui l'osservazione già fatta in altra sede, che una siffatta politica di bilancio rischierebbe di condurre il Paese di fronte alla tragica alternativa — che con tutte le mie forze di italiano mi auguro sia evitata — tra la bancarotta e il fiscalismo feudale!

L'attuale processo inflazionistico ha preso inizio da un fenomeno di inflazione dei costi. Alla base di tale processo sta indubbiamente l'aumento generale dei livelli retributivi, svincolato dal parametro della

produttività media del sistema. Ma occorre anche considerare l'incidenza del fisco sui costi di produzione.

Accanto ai salari debbono essere considerate le imposte, perchè anche esse riducono il margine di profitto e provocano il rialzo dei prezzi e, oltre un certo livello, rappresentano anche un gravissimo fattore psicologico di scoraggiamento degli investimenti e delle nuove iniziative.

La pressione fiscale, tenuto conto della finanza erariale, della finanza locale e della finanza parafiscale, si avvia a raggiungere l'abnorme livello del 50 per cento del reddito nazionale. Questo è un dato estremamente preoccupante, anche agli effetti della inflazione dei costi.

In ordine alla finanza parafiscale occorre aggiungere che essa rappresenta un ulteriore elemento di disordine e di sperequazione. Data la maggiore efficienza dell'industria rispetto all'agricoltura e ad altri settori, l'industria italiana è gravata da pesanti oneri assistenziali e previdenziali a favore dell'agricoltura e di numerose altre categorie economicamente più deboli. Sono oneri aggiuntivi del tutto estranei alla produzione industriale e la cui incidenza diventa sempre più grave e riduce le nostre possibilità competitive per l'esportazione.

Il mantenimento dell'equilibrio fra le varie strutture dell'apparato produttivo è e deve essere compito dello Stato e non dei settori efficienti, altrimenti i settori più sani saranno resi meno efficienti.

Perchè non sorgano equivoci sul mio pensiero, chiarisco che noi siamo favorevoli ad una larga assistenza ai bisognosi ed alle categorie economicamente più deboli; soltanto che i relativi oneri per l'assistenza e la previdenza debbono gravare sulla collettività e non soltanto su un settore.

**BONACINA.** Cioè sui lavoratori!

**PASQUATO.** Su tutta la collettività di 50 milioni di italiani, e non soltanto sui 2 milioni e mezzo di lavoratori dell'industria, che deve esportare e introdurre la valuta necessaria per la vita del Paese.

**BONACINA.** Compresa le esportazioni di capitali...

**PASQUATO.** I capitali ritornano; è una questione che non c'entra.

E se ritenete di aver fatto l'interesse dei lavoratori industriali lasciando che si prelevino oltre 300 miliardi dai fondi accumulati con i loro salari per le loro pensioni, appiattendolo tutte le loro pensioni, per distribuirli alle altre categorie che non ne avevano diritto, voi non tutelate giustamente gli operai dell'industria, che dite di tutelare con i vostri sindacati!

**BONACINA.** E gli industriali lombardi che esportano lire per miliardi?

**PASQUATO.** Ho già chiarito che la questione non c'entra e gli industriali lombardi saranno sempre pronti a rispondere del loro operato.

Riprendendo il mio discorso, è inutile opporci la mancanza di fondi, da parte dello Stato, quando si vede che i fondi lo Stato li reperisce senza difficoltà quando si tratta di finanziare una politica dirigista.

Lo Stato, che in effetti ha molto da spendere, deve porsi un ordine di priorità obiettivamente fissato dalla realtà economica del Paese. Ci sono spese che vanno rinviate senza esitazione di fronte all'urgenza di altri problemi. Al di fuori del rispetto di questa priorità obiettiva sarà sempre vano e non serio discutere di qualificazione della spesa pubblica.

È infine necessario che la tregua fiscale divenga al più presto una realtà operante. Ma per giungere a questo risultato si deve preliminarmente porre un freno decisivo all'espansione della spesa pubblica.

**FORTUNATI.** Sono 150 anni che tutto il mondo va avanti su questa strada! Come la volete bloccare adesso la spesa pubblica? Questo significa andare proprio contro la storia!

**PASQUATO.** Con opportune scelte fra le spese!

Il nostro bilancio è attualmente ispirato a criteri di disavanzo cronico, che sono sempre molto discutibili; ma un forte disavanzo diviene estremamente pericoloso in tempo di inflazione. Si è pensato in tutti questi anni a dare continui giri di vite alla pressa del fisco. È ora giunto il momento di fermarsi.

Tregua fiscale, chiarisco, non come concetto statico, di sosta pura e semplice, ma come principio operativo, che tenda anzitutto a stabilire effettivi rapporti di fiducia tributaria tra i cittadini e lo Stato.

Il miglioramento di questi rapporti potrà conseguirsi quando saranno stati risolti vari annosi problemi di grandissimo rilievo, ma che sono ancora insoluti.

Il breve periodo di tempo concessomi per il mio intervento, e che sta per scadere, non mi consente di trattare qui estesamente tali problemi: mi limiterò ad accennarli per richiamare su di essi la vigilante attenzione degli onorevoli Ministri dei dicasteri finanziari.

1. — Anzitutto la riforma del sistema tributario, che è allo studio di una autorevole Commissione. L'urgenza di tale revisione è vivamente sentita.

2. — L'armonizzazione fiscale nella Comunità economica europea, da attuarsi anche da noi ma compatibilmente con il nostro ambiente economico e la nostra tradizione, onde evitare troppo radicali sovvertimenti o, come è stato osservato, eccessi e incertezze nel mantenimento del reddito.

3. — Il problema della finanza locale, che è connesso col problema delle attribuzioni delle Regioni, delle Provincie e dei Comuni e che va inquadrato nella riforma tributaria.

4. — Il problema del contenzioso tributario, presupposto indispensabile per il miglioramento dei rapporti fra fisco e contribuenti.

5. — I problemi connessi con la riforma delle società azionarie.

6. — Un più snello ordinamento delle società di investimento, per stimolare il pic-

colo risparmio, nonchè delle norme per le obbligazioni, con loro convertibilità in azioni.

7. — L'ammodernamento delle nostre dogane, i cui ordinamenti risalgono ormai a vari decenni addietro, e l'aumento dei relativi organici, fissati quando il movimento di traffici era almeno 20 volte inferiore.

8. — Infine, ma non meno importante, il problema del rimborso dell'I.G.E. sui prodotti esportati, problema sul quale molte volte ho già avuto occasione di segnalare agli onorevoli Ministri delle finanze e del commercio con l'estero che si sono succeduti, le remore e i ritardi delle procedure di liquidazione, con grave danno per la nostra esportazione.

L'onorevole ministro Medici ha chiuso esprimendo il voto che da ogni parte del Paese si apprezzasse lo sforzo inteso a realizzare un migliore equilibrio economico e sociale del nostro Paese.

Onorevole Ministro, per ottenere la piena collaborazione occorre ridare fiducia al Paese, quella fiducia che si fa presto a distruggere, molto presto, ma che solo faticosamente si può ricostruire, sulla base di una politica chiara e stabile, impostata su sani criteri economici e permeata da un aperto spirito di socialità; ma ben decisa, nel contempo, ad evitare che si creino, con nuove pericolose avventure, nuovi mali e nuovi squilibri. *(Applausi dal centro-destra).*

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari